

7\*

---

SEMINARI  
E CONVEGNI

*Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area  
elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo  
Erice, 12-15 ottobre 2003*

*Workshop «G. Nenci» diretto da Carmine Ampolo*

---

# Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.)

Arte, prassi e teoria  
della pace e della guerra  
vol. I



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

*Redazione a cura di*  
Maria Adelaide Vaggioli

© 2006 Scuola Normale Superiore Pisa  
ISBN 88-7642-210-2

# Abbreviazioni

---

## *Autori antichi*

Sono state adottate, di norma, le abbreviazioni dell'*Oxford Classical Dictionary*, Oxford-New York 1996<sup>3</sup> o del dizionario di H.G. Liddell, R. Scott, Oxford 1968<sup>9</sup>, ad eccezione dei seguenti casi: ARISTOPH., DEMOSTH., DIOD., HESYCH., MOSCHION, PLATO, Ps. HIPPOCR., STRABO, TIM.

## *Opere generali*

AE = *L'Année épigraphique*, Paris 1888-

BMC = *Catalogue of the Greek Coins in the British Museum*.

BTCGI = *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche* (fondata da G. Nenci e G. Vallet, diretta da C. Ampolo), Pisa-Roma 1977-1994, Pisa-Roma-Napoli 1996-

BullEp = *Bulletin Épigraphique*, pub. in *Revue des Études Grecques*.

CEG = P.H. HANSEN, *Carmina Epigraphica Graeca*, Berlin-NewYork 1983-1989, I-II.

CID = *Corpus des inscriptions de Delphes*, Paris 1977-

CIG = *Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berlin 1828-1877, I-IV.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863-

CIS = *Corpus Inscriptionum Semiticarum*, Paris 1881-

DGE = E. SCHWYZER, *Dialectorum Graecarum exempla epigraphica potiora*, Lipsiae 1923<sup>3</sup>.

EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica ed Orientale*, Roma 1958-

FGrHist = F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin 1923-

GGM = C. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, Parisiis 1855-1861.

IDélos = *Inscriptions de Délos*, Paris 1926-1972, I-VII.

IG = *Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae editae*, Berolini 1873-

IGASMG = R. ARENA, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia*, I-V, 1989- (I<sup>2</sup> 1996).

IGCH = M. THOMPSON, O. MRKHOLM, C.M. KRAAY (eds.), *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973.

IGDGG = L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Grand Grèce*, Genève 1995-2002, I-II.

IGDS = L. DUBOIS, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile: contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Rome 1989.

ILLRP = A. DEGRASSI, *Inscriptiones Latinae Liberae Rei Publicae*, Firenze 1957-1963, I-II; 1965<sup>2</sup>, I-II.

- ILS = H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin 1892-1916.  
*Inscr. Ital.* = *Inscriptiones Italiae*, Roma 1931-  
 I<sup>v</sup>O = W. DITTENBERGER, K. PURGOLD, *Inschriften von Olympia*, Berlin 1896.  
 LIMC = *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, Zürich-München 1981-  
 LSAG<sup>2</sup> = L. JEFFERY, *The Local Scripts of Archaic Greece. A Study of the Origin  
 of the Greek Alphabet and its Development from the Eighth to the Fifth Centuries  
 B.C.*, revised edition with a supplement by A.W. Johnston, Oxford 1990.  
 LSJ = H.G. LIDDELL, R. SCOTT, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1968<sup>9</sup> [reprint  
 of the 9<sup>th</sup> ed. (1925-1940) with a new supplement edited by E.A. Barber  
 and others].  
 OMS = L. ROBERT, *Opera Minora Selecta*, Amsterdam 1969-1990, I-VII.  
 PGM = K. PREISENDANZ *et al.* (hrsgg.), *Papiri Graecae Magicae. Die griechischen  
 Zauberpapyri*, Stuttgart 1973-1974<sup>2</sup>, I-II.  
 PMG = D.L. PAGE (ed.), *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.  
 POxy. = B.P. GRENFELL, A.S. HUNT (eds.), *The Oxyrhynchus papyri*, London 1898-  
 RE = G. WISSOWA (hrsg.), *Paulys Real-Encyclopädie der klassischen Altertums-  
 wissenschaft* (neue bearb.), Stuttgart-München 1893-1972.  
 SEG = *Supplementum Epigraphicum Graecum*, 1923-  
 SGDI = F. BECHTEL *et al.*, *Sammlung der Griechischen Dialekt-Inschriften* (hrsg.  
 von H. Collitz), Göttingen, 1884-1915, I-IV.  
 Syll.<sup>2</sup> = W. DITTEMBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Lipsiae 1898-  
 1901<sup>2</sup>, I-III.  
 Syll.<sup>3</sup> = W. DITTEMBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Leipzig 1915-  
 1924<sup>3</sup>, I-IV.  
 TLE = M. PALLOTTINO, *Testimonia linguae etruscae*, Firenze 1954; 1968<sup>2</sup>.  
 TLG = *Thesaurus Linguae Graecae* (electronic resource), Irvine, University of  
 California, 1999.  
 TrGF = B. SNELL, R. KANNICHT, S. RADT (eds.), *Tragicorum Graecorum  
 Fragmenta*, Göttingen 1971-1985, I-IV; 1986<sup>2</sup>, I.

### Periodici

Sono state adottate, di norma, le abbreviazioni dell'*Année Philologique*, ad eccezione delle seguenti e dei titoli riportati per esteso:

- AMuGS = Antike Münzen und Geschnittene Steine.  
 ArchMed = Archeologia Medievale.  
 ASSir = Archivio Storico Siracusano.  
 BCASicilia = Beni Culturali ed Ambientali. Sicilia.  
 BollArch = Bollettino di Archeologia.  
 GiornScPompei = Giornale degli Scavi di Pompei.  
 JAT = Journal of Ancient Topography. Rivista di Topografia Antica.  
 JbHambKuSamml = Jahrbuch der Hamburger Kunstsammlungen.  
 JbZMusMainz = Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums  
 Mainz.

IncidAnt = Incidenza dell'Antico: dialoghi di storia greca.

OpArch = Opuscula archaeologica ed. Inst. Rom. Regni Suaeciae.

QuadAMessina = Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Messina.

QuadIstLingUrbino = Quaderni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Urbino.

QuadMusSalinas = Quaderni del Museo Archeologico Regionale «A. Salinas».

SicA = Sicilia Archeologica.

## Peculiarità della guerra in Sicilia?

---

Il *polemos*, afferma Tucidide<sup>1</sup>, è «un maestro dal carattere violento» e in quanto tale, può diventare facilmente causa scatenante di trasgressioni delle norme e, di conseguenza, fenomeno costellato di violenze e di efferatezze di ogni genere. Pertanto, pensare di redigere una sorta di graduatoria, basata sugli effetti distruttivi e sui picchi di crudeltà registrati in aree diverse del mondo greco, è un'impresa che presenta più di un rischio: da una parte, infatti, la natura stessa della conflittualità – intrinsecamente violenta, cruenta e trasgressiva – sembra tale da sconsigliare, in riferimento al rispetto di regole e codici comportamentali, l'ipotesi di distinzioni troppo nette fra i Sicelioti e i loro connazionali della Grecia metropolitana; dall'altra, episodi particolarmente efferati, a prima vista abbastanza simili, risultano attestati in entrambe le aree e sembrano puntare più verso l'analogia che verso la differenziazione dei comportamenti messi in atto nell'ambito della sfera bellica<sup>2</sup>.

E tuttavia un'analisi attenta degli episodi più significativi, unitamente a qualche considerazione ricavabile dai pur scarsi e spesso poco affidabili dati quantitativi, permette forse di riconoscere alle guerre combattute in Sicilia dai Greci, dalle popolazioni locali e dai Cartaginesi qualche particolare tratto distintivo che, almeno a mio giudizio, giustifica l'ipotesi di una conflittualità meno rispettosa delle regole destinate a temperarne le potenzialità distruttive, ad attenuarne gli effetti dannosi sulle persone e sulle cose.

La mia indagine, in effetti, si propone di verificare soprattutto se la pratica dell'attività militare nella Sicilia greca presenta differenziazioni rilevanti e apprezzabili rispetto al modello della *greek way of war*, basato soprattutto sul 'codice' comportamentale oplitico, che di norma regolava la conflittualità nella Grecia metropolitana<sup>3</sup>.

L'ipotesi secondo la quale la guerra – soprattutto interetnica, ma anche interellenica – poteva assumere in questa area un carattere peculiare si basa su alcuni aspetti della conflittualità, di cui si cercherà di valutare la portata e il significato e che costituiscono in parte le ragioni e in parte i segni di questa eventuale peculiarità. Gli aspetti cui si fa riferimento sono i seguenti:

- ruolo ridotto degli opliti, affiancati o sostituiti da altri tipi di forze armate, e quindi minore incidenza del 'codice' oplitico sui comportamenti adottati nella sfera bellica;

- uso piuttosto frequente, diffuso e consistente delle truppe mercenarie, che per loro stessa natura dovevano sentirsi meno vincolate delle milizie cittadine al rispetto di norme e regole di carattere etico-agonale tendenti ad attenuare gli effetti distruttivi della conflittualità, a evitare efferatezze e atrocità capaci di dar vita a spirali di vendette e ritorsioni senza fine;

- guerre ripetute e di lunga durata con i *barbaroi* della regione (Cartaginesi, Elimi, Siculi), nelle quali l'alterità e la contrapposizione dei contendenti sul piano culturale potevano provocare abbastanza facilmente lo slittamento della guerra dal mondo delle regole a quello di una parziale o totale *anomia*;

- destrutturazioni e distruzioni di città, deportazioni e massacri generalizzati delle popolazioni come soluzioni finali praticate con una certa frequenza e senza grossi problemi di carattere etico o politico.

A questo punto se concentriamo la nostra attenzione su alcuni eventi verificatisi nelle guerre fra Cartaginesi e Greci nel periodo a cavallo fra il V e il IV secolo, l'impressione di trovarsi di fronte a precise e probanti conferme della ipotesi appena formulata appare piuttosto netta. Sul versante delle degenerazioni belliche imputabili ai



Cartaginesi abbiamo, infatti, i tre attacchi portati contro Selinunte, Imera (409) e Agrigento (406), nei quali sono state registrate trasgressioni e efferezze di ogni genere. Come si svolsero i fatti nella rappresentazione diodorea è presto detto.

Selinunte: i barbari, dopo essersi esortati reciprocamente a sgozzare (σφάττειν) i nemici, uccisero tutti i Selinuntini che si erano concentrati nell'*agora* per combattere; bruciarono nelle case quelli che vi trovarono nel corso del saccheggio; massacrarono quanti si opponevano nelle strade, coinvolgendo nel massacro, senza distinzione alcuna e senza alcuna pietà, donne, bambini e vecchi; mutilarono i cadaveri, raccogliendone le mani e le teste; evitarono di uccidere solo le donne che si erano rifugiate nei templi con i figli, non per rispetto della loro condizione di inermi e supplici, ma per il timore che, prese dalla disperazione, dessero alle fiamme i luoghi sacri e li privassero del ricco bottino che ne avrebbero potuto ricavare; 16.000 furono gli uccisi, più di 5.000 i prigionieri; fra questi, violenze inaudite vennero perpetrate nei confronti dei giovani e delle giovani; 2.600 furono i Selinuntini che scamparono al massacro e che trovarono ospitalità ad Agrigento. Prima di dirigersi contro Imera, Annibale distrusse le fortificazioni della città, conquistata 242 anni dopo la sua fondazione<sup>4</sup>.

Imera: conquistata la città con la forza, dopo l'evacuazione di metà della popolazione, i barbari continuarono a uccidere per molto tempo (ἐπὶ πολὺν χρόνον ... ἐφόνευον) e senza pietà tutti quelli su cui riuscivano a mettere le mani; quando Annibale ordinò di passare dalla uccisione alla cattura di prigionieri, la strage ebbe fine, ma iniziò il saccheggio; i templi furono depredati e dati alle fiamme, dopo averne tratto fuori i supplici; le donne e i fanciulli catturati vennero distribuiti ai soldati, ma 3.000 uomini, che erano stati presi vivi, furono portati nel luogo dove Gelone aveva ucciso Amilcare e qui Annibale, dopo averli sottoposti a maltrattamenti, li fece trucidare (πάντας αἰκισάμενος κατέσφαξεν) per vendicare la morte del nonno; la città fu distrutta 240 anni dopo la sua fondazione<sup>5</sup>; l'insediamento, comunque, non fu del tutto abbandonato, perché i Cartaginesi consen-

tirono a Empedion, un loro partigiano costretto all'esilio, ai suoi parenti che erano stati catturati e agli altri esuli di vivere in esso e di coltivarne la terra, pagando un tributo<sup>6</sup>.

Agrigento: la conquista della città fu preceduta da una parziale evacuazione della stessa, che ridusse alla disperazione coloro che, allontanandosi, furono costretti ad abbandonare, oltre ai loro beni, gli ammalati e i vecchi che non erano in grado di sostenere le fatiche del viaggio<sup>7</sup>; quanti erano rimasti, furono quasi tutti uccisi, compresi quelli che si erano rifugiati nei templi e che ne furono trascinati fuori; Tellia, cittadino molto ricco e particolarmente stimato, si dette la morte appiccando il fuoco al tempio nel quale aveva trovato rifugio, distruggendolo con tutti i suoi *anathemata*<sup>8</sup>; il bottino fu particolarmente ricco, come ci si poteva aspettare dal saccheggio di una città di 200.000 abitanti, che era una delle più ricche fra le *poleis* greche del tempo e mai era stata saccheggiata dal momento della sua fondazione<sup>9</sup>; la città, presa all'inizio dell'inverno dopo un assedio di otto mesi, non venne distrutta subito, perché destinata a ospitare i soldati nel periodo della cattiva stagione, ma fu rasa al suolo all'inizio dell'estate successiva<sup>10</sup>; la sorte di Agrigento gettò nel panico i Sicelioti, alcuni dei quali si trasferirono a Siracusa, mentre altri inviarono beni e familiari addirittura in Italia<sup>11</sup>.

Sul versante dei Greci abbiamo un cenno abbastanza significativo nella narrazione dell'assedio di Imera, la descrizione di alcuni atti di violenza perpetrati dai Sicelioti e un episodio più ampio e indicativo, che, nel complesso, rivelano comportamenti non dissimili da quelli dei Cartaginesi. Nel primo caso si tratta dell'incitamento a non fare prigionieri (ἀλλήλοις παρακελευόμενοι μηδένα ζωγρεῖν), che gli Imerei si rivolsero reciprocamente, nel corso di un inseguimento dei nemici, nel quale sarebbero riusciti a uccidere più di 6.000 (Timeo) o addirittura 20.000 uomini (Eforo)<sup>12</sup>. Il secondo concerne le confische di beni e le violenze sulle persone compiute per vendetta e 'preventivamente' sugli elementi fenicio-punici residenti a Siracusa e in altre città, prima dello scoppio della guerra voluta da Dionisio, per insegnare ai Cartaginesi a non maltrattare i vinti<sup>13</sup>. Il terzo,

infine, riguarda l'assedio e la conquista di Mozia (397) da parte di Dionisio, che intendeva fare della sorte riservata a questa città un caso esemplare per tutte le altre<sup>14</sup>: i Sicelioti, quando riuscirono a entrare nella città, si preoccuparono di vendicare la crudeltà con la crudeltà (ὠμότητα ὠμότητι σπεύδοντες ἀμύνεσθαι), procedendo a una strage di massa, che non risparmiò né i bambini, né le donne, né i vecchi; Dionisio, che voleva ridurre in schiavitù la popolazione per ricavarne del denaro, non riuscì in un primo momento a impedire ai suoi di uccidere i prigionieri e pertanto fece proclamare dagli araldi che gli abitanti di Mozia si rifugiassero nei templi per i quali i Greci provavano rispetto; a questo punto il massacro ebbe fine e cominciò il saccheggio dei beni<sup>15</sup>. Una piccola appendice è dedicata al trattamento riservato ai Greci che avevano combattuto a fianco dei Cartaginesi: quelli fatti prigionieri furono crocifissi<sup>16</sup>.

Come è facile constatare, in questo caso la narrazione è più secca e meno ricca di particolari orridi rispetto alle descrizioni dei massacri perpetrati dai *barbaroi*<sup>17</sup>, ma il comportamento ascritto a Dionisio e ai suoi uomini è sostanzialmente analogo a quello attribuito ai vari comandanti cartaginesi e ai loro uomini: la crudeltà del comportamento dei Sicelioti è dichiarata esplicitamente e messa in relazione a precedenti episodi di crudeltà, nei quali l'episodio in questione si inserisce come ultimo anello di una catena di ritorsioni<sup>18</sup>; la strage è indiscriminata e si rivolge anche contro gli inermi, senza tener conto né dell'età né del sesso delle vittime<sup>19</sup>; la volontà di mettere fine al massacro non ha niente di umanitario, ma risponde solo a esigenze di carattere economico<sup>20</sup>.

Esistono, tuttavia, alcuni elementi che in qualche misura conferiscono una connotazione in parte diversa all'episodio e alla caratterizzazione dei protagonisti: il rispetto portato nei confronti dei rifugiati nei luoghi sacri; il mancato ricorso a una sorta di 'bestialità' naturale dei Sicelioti per spiegare i loro atti di efferatezza<sup>21</sup>; la spietata punizione inflitta ai Greci militanti nel campo nemico, nei confronti dei quali, evidentemente, l'omogeneità culturale e l'appartenenza allo *Hellenikòn* sono sentite come delle aggravanti.

Mi sembra da sottolineare, infine, un dato non irrilevante per la sostanziale attendibilità dell'episodio: se il proclama attribuito a Dionisio rivela più avidità che nobiltà d'animo, il fatto che l'opzione in favore della strage sia ricondotta ai Sicelioti dovrebbe indicare che la versione tradata rispecchia non tanto (o non solo) sentimenti ostili al tiranno (pervenuti probabilmente a Diodoro attraverso Timeo), ma anche concezioni mentali disposte ad accettare e a legittimare gli eccessi compiuti dai Greci nei confronti dei Cartaginesi.

Le rappresentazioni diodoree, avendo come oggetto delle guerre fra Greci e *barbaroi* possono in parte essere 'di maniera', nel senso che possono rispondere anche a un certo *cliché* basato sull'eccesso, come elemento caratterizzante dei rapporti interetnici nell'ambito della conflittualità. Come è stato sottolineato di recente<sup>22</sup>, in riferimento alle battaglie combattute da eserciti oplitici<sup>23</sup> greci contro forze anelleniche, il massacro degli sconfitti connota una serie di vittorie elleniche della prima metà del V secolo, come quelle di Maratona, Platea e Imera, nonché, a ruoli invertiti, quella conseguita dagli Iapigi sulle truppe di Taranto e Reggio. E tuttavia almeno una differenza sostanziale distingue queste battaglie da quelle di cui ci stiamo occupando: nelle prime, infatti, la strage dei vinti concerne esclusivamente le truppe schierate sul campo<sup>24</sup>, mentre nei casi greco-cartaginesi sono coinvolti pesantemente gli inermi e le città. Per quanto riguarda le testimonianze erodotee, inoltre, è da sottolineare che le enormi cifre relative ai caduti persiani vengono fornite, senza enfasi eccessiva, come il risultato 'normale' di quanto era successo sul campo di battaglia, un risultato da spiegare anche sulla base di considerazioni di carattere tecnico<sup>25</sup> e comunque da non ricondurre necessariamente a forme di accanimento o a comportamenti ispirati a particolare ferocia da parte dei vincitori nei confronti dei vinti<sup>26</sup>.

Nemmeno la battaglia tutta greca di Sepeia può costituire un precedente del tutto calzante: indubbiamente la strage di Argivi fu imponente e perseguita con metodi non compatibili con i dettami del 'codice' oplitico, ma nondimeno rimase

circostrita agli elementi combattenti, mentre l'eventuale conquista di Argo, predetta da un oracolo a Cleomene, rimane sullo sfondo della vicenda come una minaccia non attuata e tutto sommato forse non attuabile<sup>27</sup>.

Considerazioni analoghe, mi sembra, valgono anche per altri gravi episodi che hanno caratterizzato la conflittualità interna al mondo greco e preceduto di pochi anni i fatti di Sicilia. A Platea gli ultimi difensori (non meno di 200 Plateesi e 25 Ateniesi), che si erano arresi a discrezione, furono messi a morte, ma solo dopo un processo<sup>28</sup>, per il quale erano addirittura giunti da Sparta cinque giudici, mentre le donne furono asservite o più probabilmente solo messe in vendita in quanto già schiave<sup>29</sup>; se è vero che Platea fu cancellata dal novero delle città<sup>30</sup>, è anche vero che l'eccidio rimase limitato a un numero abbastanza ridotto di elementi combattenti, inserendosi, tutto sommato, nella 'regola' che metteva le persone, i beni e le strutture materiali delle città conquistate alla mercé del vincitore<sup>31</sup>. All'interno di questa stessa prassi si collocano anche altri eventi altrettanto o ancor più efferati, fra i quali quelli di Melo<sup>32</sup>, che Tucidide ha reso particolarmente celebre, e di Scione<sup>33</sup>: in entrambi i casi, adottando comportamenti assolutamente identici, gli Ateniesi passarono per le armi gli uomini e ridussero in schiavitù donne e bambini; le strutture materiali delle città non dovettero subire danni particolari, se i due centri furono prontamente occupati, rispettivamente, da coloni ateniesi e plateesi.

Qualche analogia con i casi sicelioti può essere vista negli attacchi contro Mende e contro gli Egineti stanziati a Tirea. Nel primo caso<sup>34</sup> gli Ateniesi, nonostante fossero riusciti a entrare all'interno delle mura grazie all'apertura delle porte da parte dei democratici locali, si abbandonarono al saccheggio, come se avessero conquistata la città con la forza, e a stento gli strateghi κατέσχον ὥστε μὴ καὶ τοὺς ἀνθρώπους διαφθείρεσθαι: anche se il termine *anthropoi* dovesse indicare non gli uomini adulti (e atti alle armi), come sembra probabile, ma gli essere umani in generale, rimane il fatto che i comandanti si impegnarono per sventare il massacro e che questo fu sventato. Responsabilità più

gravi sono, invece, attribuite agli Ateniesi nei confronti di quegli Egineti che essi odiavano da sempre e che qualche tempo prima avevano costretto ad abbandonare la loro isola<sup>35</sup>: la città nella quale si erano stanziati fu saccheggiata e data alle fiamme, mentre quanti di loro non furono uccisi direttamente nello scontro vennero condotti ad Atene e messi a morte successivamente, a freddo; anche qui, comunque, gli uomini, verosimilmente quelli in età di combattere, sembrano essere stati le uniche vittime di un'ostilità di origine remota e ormai insanabile, ma non tale, comunque, da impedire la selezione dei soggetti da colpire e la conseguente esclusione degli inermi<sup>36</sup>. Su un piano sostanzialmente analogo e speculare si colloca il più o meno contemporaneo attacco contro Isie, nell'Argolide, nel corso del quale gli Spartani uccisero tutti gli uomini liberi che catturarono<sup>37</sup>.

Il riferimento a Isie induce a prendere in considerazione le incorporazioni di una serie di piccoli centri da parte di Argo, verificatesi in un arco di tempo che va dalla fine delle guerre persiane al 416, come risultato della politica di potenza perseguita dalla città egemone nella regione. Si tratta di episodi difficili da interpretare nelle loro esatte dinamiche, a causa delle indicazioni scarse, divergenti e contraddittorie delle fonti, ma nel complesso è ragionevole pensare che i centri urbani siano stati distrutti o declassati a *komai* e i territori annessi alla *chora* dello stato argivo, mentre le popolazioni degli stessi in qualche caso accettarono l'incorporazione nella cittadinanza argiva, in altri preferirono emigrare altrove<sup>38</sup>.

Se abbandoniamo la guerra del Peloponneso e il V secolo per risalire indietro nel tempo, mi sembra il caso di accennare alle distruzioni di Melia e di Crisa (o Cirra), anche queste difficilmente ricostruibili nei dettagli: si tratta, comunque, di provvedimenti in qualche misura legittimati nella loro estrema severità dalle colpe riconosciute alle due città e dal fatto di essere stati decisi da organismi sovrapoleici, di carattere politico-religioso, come l'anfizionia delfica e il *koindn* degli Ioni d'Asia<sup>39</sup>.

Nel VI secolo, in ambito coloniale magno-greco, troviamo due episodi che meritano particolare attenzione, perché videro la cancellazione dal

novero delle *poleis* di una città importante, Siri (fra 575 e 550), e di una di assoluto rilievo, Sibari (510); quest'ultima, secondo alcune fonti, avrebbe subito anche una vera e propria obliterazione fisica, realizzata attraverso una deviazione del corso del Crati<sup>40</sup>. A proposito di Sibari è attestata una grande strage di Sibariti operata dai Crotoniati, che si erano proposti di non fare prigionieri (ζωγρεῖν μὲν μηδένα), sul campo di battaglia presso il Traente<sup>41</sup>; una strage cui fecero seguito il saccheggio e la devastazione della città: il tutto in un contesto caratterizzato da contrasti interni e dalla defezione dei cavalieri sibariti, che probabilmente conferirono al conflitto qualche tratto proprio della *stasis*<sup>42</sup>, e interpretato di recente come il momento di uno scontro violento e senza regole fra «le forze armate non di due *poleis*, bensì di due entità politico-organizzative entrambe superpoleiche, ma assai diverse tra loro: l'una [sc. Crotona] di tipo ellenico nella sua consistenza, composizione e, verosimilmente, organizzazione e modo di combattere<sup>43</sup>; l'altra [sc. Sibari], invece, dalle più o meno forti connotazioni 'anelleniche', nella sua composizione multi-etnica, e dunque verosimilmente anche nella sua organizzazione e modalità di impiego»<sup>44</sup>.

Anche se Siri sopravvisse come insediamento e gruppi consistenti di Sibariti dovettero scampare alla distruzione della loro città, si trattò nondimeno di due eventi fortemente traumatici per le *poleis* che li subirono e, specialmente nel caso di Sibari, per l'intero ambito regionale al quale la colonia achea aveva imposto il suo ruolo di egemone<sup>45</sup>; e tuttavia, in nessuno dei due episodi le fonti parlano esplicitamente di violenze specifiche sugli inermi. Comunque, per le motivazioni che li hanno ispirati<sup>46</sup>, per le modalità in cui si sono svolti<sup>47</sup> e per l'esito finale che li ha contrassegnati<sup>48</sup>, i casi di Siri e di Sibari si prestano meglio degli altri a svolgere il ruolo di precedenti rispetto agli episodi che ebbero come protagonisti i Greci e i Cartaginesi in Sicilia. Ma il precedente più calzante, dal punto di vista della ferocia di tipo ferino e della violazione delle regole più elementari, è senz'altro da individuare nell'attacco sferrato dai Traci al comando dell'ateniese Diitrete contro Micalleso; si trattò, infatti, di un attacco che si tradusse nel saccheggio

delle case e dei santuari, nel massacro indiscriminato della popolazione, senza alcun riguardo per il sesso e per l'età, e perfino nella strage senza senso del bestiame, un bene economico da razziare semmai, ma certamente non da uccidere<sup>49</sup>. Anche in questo caso, tuttavia, qualche differenza rimane: la distruzione della città – per creare un vuoto da riempire, per indebolire le possibilità difensive del nemico o per dare un esempio ad altre *poleis* – non ebbe luogo e certamente non rientrava nelle intenzioni degli autori dell'eccidio, che dovevano essere interessati alla raccolta di un bottino quanto più possibile ricco e, nell'ottica di Tucidide, a soddisfare la loro avidità di sangue.

Per il resto, mi sembra che episodi che presentano comportamenti efferati e anomici, come quelli individuati in Sicilia, siano reperibili più nell'ambito della *stasis* che non in quello del *polemos*. Valga per tutti il caso 'classico' di Corcira (427 e 425)<sup>50</sup>, nel quale sono da sottolineare, ai fini del nostro discorso, i seguenti elementi: carattere in parte eterogeneo e quindi anche anomalo delle forze in campo a seguito del coinvolgimento degli schiavi, dei mercenari provenienti dal continente e delle donne<sup>51</sup>; adozione, a fini di parte, di misure estreme (incendio) che potevano portare alla distruzione della città intera; strage senza fine (sette giorni di mattanza solo nella prima fase) di avversari politici e di nemici personali; nessun rispetto per i supplici e per i luoghi sacri nei quali essi avevano trovato rifugio<sup>52</sup>; ripresa delle ostilità fra le fazioni ed eliminazione pressoché completa di una di esse con il massacro degli uomini e la riduzione in schiavitù delle donne<sup>53</sup>. In poche parole, «Si ebbe ogni genere di morte e, come accade di solito in situazioni di questo genere, non ci si arrestò di fronte a niente e si andò anche oltre. Il padre uccise il figlio, i supplici furono trascinati via dai santuari e uccisi presso gli stessi e alcuni morirono dopo essere stati addirittura murati nel santuario di Dioniso»<sup>54</sup>.

È evidente da quanto abbiamo visto finora che, se ci spostiamo nel tempo dall'epoca arcaica al IV secolo e nello spazio dalla Grecia propria all'Asia Minore e alla Magna Grecia, è possibile reperire una serie di episodi che presentano analogie

più o meno significative e numerose con i casi greco-cartaginesi di Sicilia e che, anche se non del tutto identici e sovrapponibili, possono essere visti come precedenti degli stessi. Nondimeno i quattro episodi siciliani sia per la loro densa concentrazione nel tempo (dal 409 al 397) e nello spazio (la Sicilia), sia per gli elementi di peculiarità che li contrassegnano e li accomunano sul piano qualitativo e quantitativo, nella rappresentazione che ci fornisce Diodoro costituiscono un insieme che, in quanto tale, non trova paralleli nel mondo greco; essi, infatti, ci mettono di fronte a un modo di fare la guerra profondamente diverso da quello largamente prevalente, un modo che sembra essersi imposto e diventato 'normale', anche se la sua caratteristica più significativa pare debba essere individuata proprio nella anomala e sistematica violazione delle norme della *greek way of war*.

Qualche rapida considerazione sul fatto – sicuramente non irrilevante – che in tutti e quattro gli episodi ci troviamo di fronte a degli assedi. In primo luogo, è il caso di sottolineare che l'assedio non fa parte né del patrimonio ideologico né della prassi dell'oplitismo<sup>55</sup>; di conseguenza i centri urbani, in un mondo in cui gli opliti rappresentavano la *dynamis* militare esclusiva o largamente prevalente, non avrebbero dovuto avere niente da temere dalla guerra e, al limite, nemmeno essere fortificati. In effetti, numerose fonti antiche vedono negli uomini, e non nelle mura, il baluardo più idoneo a difendere la città<sup>56</sup> e una parte consistente del 'mirage spartiate' è costruito anche intorno al fatto che Sparta fu a lungo priva di fortificazioni<sup>57</sup>. Nonostante questo e nonostante gli effetti negativi sulle qualità virili e guerriere, che si imputavano alle condizioni di sicurezza garantite dalle cinte fortificate<sup>58</sup>, in tutto il mondo greco<sup>59</sup> le città di epoca classica risultano in genere dotate di mura, che divennero parte integrante dei centri urbani e addirittura 'segno' di civiltà contro la barbarie<sup>60</sup>; e l'esistenza delle mura comportò che in qualche caso i belligeranti, specialmente se più deboli, preferissero trovare rifugio all'interno delle fortificazioni, inducendo gli assalitori a effettuare un assedio<sup>61</sup>.

Questo tipo di operazione militare, in cui gli aggrediti, da un punto di vista strettamente mili-

tare, godevano di vantaggi assai rilevanti sugli aggressori, è tipico di situazioni caratterizzate da una notevole disparità delle forze in campo e risulta pertanto assai frequente nel periodo delle grandi *symmachiai* realizzate intorno ad Atene e a Sparta. In effetti, a partire dalle ultime fasi delle guerre persiane e per il resto del V secolo le fonti ci descrivono numerosi casi di eserciti oplitici costretti ad affrontare compiti piuttosto impropri: fra gli assedi di cui ci vengono forniti dettagli sull'esito, spiccano quelli di Egina, Potidea, Mitilene, Melo e di altre città conquistate dagli Ateniesi<sup>62</sup>, così come quello di Platea, presa e rasa al suolo dagli Spartani e dai loro alleati<sup>63</sup>.

Come abbiamo già visto, le conclusioni di questi episodi furono tutte piuttosto traumatiche: lo spettro dei provvedimenti adottati in queste occasioni contro i vinti comprende l'espulsione di intere popolazioni, l'abbattimento delle mura e la confisca del territorio, l'uccisione parziale o totale dei maschi adulti e la riduzione in schiavitù delle donne e dei bambini. La particolare durezza messa in atto di norma negli assedi si presta ad almeno due considerazioni: da una parte, dimostra quanto fosse opportuna la prassi dello scontro fra falangi in campo aperto, fuori dalle città nelle quali donne, vecchi e bambini potevano continuare ad abitare completamente al sicuro, senza subire direttamente i danni derivanti dalla conflittualità; dall'altra, rivela un livello di efferatezza che appare inusuale nella attività bellica dei Greci e che è da spiegare probabilmente con le difficoltà, la durata e l'impegno che operazioni di questo genere comportavano, nonché, forse, con il coinvolgimento attivo, quando l'esistenza stessa della *polis* era in gioco, di tutta la popolazione nella difesa della città<sup>64</sup>. Alcuni fatti, comunque, mi sembrano da sottolineare: un episodio come quello di Melo è stato aspramente censurato dalla opinione pubblica ed è diventato paradigmatico dei riprovevoli eccessi prodotti dal perseguimento di una politica di potenza con mezzi e comportamenti che si collocano al di fuori della norma<sup>65</sup>; anche nei casi che rivelano la maggiore efferatezza le fonti relative alla Grecia metropolitana non registrano nessuna strage indiscriminata degli inermi; l'impressione che le inibizioni siano

più forti là dove l'oplitismo gioca un ruolo esclusivo o preponderante nell'ambito della conflittualità appare, dunque, abbastanza giustificata.

A questo punto, comunque, mi sembra evidente che, quale che sia il rapporto fra assedi e oplitismo, gli episodi siciliani risultano notevolmente diversi da quelli metropolitani; e mi sembra anche evidente che il problema principale per una corretta valutazione di questi episodi consiste nel riconoscere non tanto la loro 'diversità' sostanziale rispetto alla 'norma' e in qualche misura anche rispetto ai 'precedenti' – una diversità che mi pare evidente e innegabile – quanto la loro autenticità, cioè la rispondenza fra le rappresentazioni che abbiamo e la realtà di cui esse rendono conto. In altre parole, ciò che mi sembra essere in gioco in questo caso è soprattutto il problema della attendibilità di Diodoro.

In generale, in situazioni come questa, le fonti più tarde possono rivelare la tendenza a esasperare ulteriormente i colori già forti che trovano nelle descrizioni dei loro predecessori: tanto per fare un esempio legato al nostro tema, Pausania, in contrasto con le affermazioni di Tucidide e con l'evidenza archeologica, sembra ricondurre all'aggressione dei mercenari traci nel V secolo la scomparsa di Micalesso, non più in vita ai suoi tempi<sup>66</sup>. Per quanto riguarda Diodoro, poi, si tratta di un autore che non gode di particolare stima da parte degli studiosi: basta pensare, sempre in riferimento al tema che stiamo trattando, alle critiche sollevate a proposito della sua descrizione dell'attacco contro Mozia<sup>67</sup> e, più in generale, al rischio che egli, nella descrizione di eventi tutto sommato analoghi, ci abbia messo di fronte a degli stereotipi narrativi che hanno scarsa aderenza con la realtà<sup>68</sup>. D'altra parte, se è vero che i quattro episodi ci offrono tratti e conclusioni sostanzialmente comuni o simili, è anche vero che ciascuno di essi presenta delle peculiarità rispetto agli altri, peculiarità che riguardano la durata degli assedi, le modalità di svolgimento delle operazioni militari, le cifre e i tipi delle forze impegnate, il ruolo dei mercenari e degli alleati, la sorte dei superstiti ecc.<sup>69</sup>. E ancora, contro l'idea dello stereotipo puntano altri episodi che avrebbero potuto essere descritti nella stessa

maniera e che invece sono stati trattati in modo notevolmente diverso. Mi riferisco, in particolare, alle conquiste di Lipari e di Messene a opera di Imilcone (396)<sup>70</sup>: alla prima fu richiesto il pagamento di trenta talenti, mentre la seconda fu data alle fiamme, dopo che le mura erano state abbattute e le case rase al suolo, ma nessuno dei due episodi ha fornito a Diodoro (e alle sue fonti) la possibilità di registrare particolari atti di barbarie, anche se entrambi potevano trovare nel massacro di Mozia motivazioni o pretesti per rappresentarle altrettanto efferate<sup>71</sup>.

Per quanto riguarda le fonti che stanno alle spalle di Diodoro, quelle menzionate esplicitamente, nelle sezioni che ci interessano, sono Eforo e Timeo. I due vengono messi a confronto per le diverse cifre fornite a proposito delle forze cartaginesi impegnate a Selinunte, di quelle allestite a Cartagine per la spedizione del 406<sup>72</sup> e dei nemici caduti in una fase dell'attacco contro Imera<sup>73</sup> (e in questi casi è sempre il primo a fornire le cifre più elevate e verosimilmente più esagerate); il solo Timeo, invece, è chiamato in causa per l'arruolamento dei mercenari da parte dello spartano Dessippo, in vista della difesa di Agrigento<sup>74</sup>, e per la questione dell'attendibilità storica del toro di Falaride, un tema estraneo ai problemi affrontati in questa sede<sup>75</sup>. Entrambi gli storici possono essere stati ugualmente interessati a una rappresentazione di maniera della lotta dei Sicelioti contro i *barbaroi* d'occidente, riesumando intenti e forme di propaganda risalenti già alla battaglia di Imera del 480 e ai Dinomenidi. Inoltre, diversi elementi che caratterizzano i nemici secondo lo stereotipo del *barbaros* sono senz'altro presenti in Diodoro: emissione di urla e grida scomposte al momento dell'attacco, condotta disordinata di fronte a situazioni impreviste, natura bestiale, mutilazione dei cadaveri, pratica dei sacrifici umani<sup>76</sup>.

E tuttavia, l'impressione di una sostanziale attendibilità della narrazione diodorea rimane piuttosto viva, soprattutto perché, là dove i Greci passano dal ruolo di vittime a quello di carnefici, non vengono taciute le trasgressioni e le azioni più riprovevoli da essi compiute, né si passano sotto silenzio alcuni atteggiamenti positivi dei *barbaroi*:

ai Sicelioti, infatti, vengono attribuiti comportamenti negativi sostanzialmente analoghi a quelli dei loro nemici, così come a questi vengono riconosciuti in qualche caso sentimenti nobili e atti di valore. Da una parte, infatti, sono gli Imeri, che si esortano a vicenda a non fare prigionieri, in un momento favorevole dell'attacco contro la loro città, e sono i Sicelioti a rendersi responsabili prima di violenze 'preventive' contro individui privati e poi di una strage indiscriminata di donne, vecchi e bambini a Mozia<sup>77</sup>; dall'altra, l'animo e le azioni dei difensori di questa città sono tratteggiati in una maniera positiva che richiama quella adottata per i difensori delle città greche<sup>78</sup>. L'unico elemento di differenziazione che viene sottolineato, e che in qualche misura può rendere più accettabile il comportamento dei Greci, è costituito dal fatto che nel loro caso si tratta di una reazione di fronte a una serie di episodi di efferatezza, di una risposta crudele a trattamenti crudeli subiti in precedenza<sup>79</sup>.

Inoltre, pur se pare prudente non prendere troppo alla lettera le fonti, quando parlano di distruzione di città, perché forme di sopravvivenza contraddicono spesso le affermazioni anche più nette in senso contrario<sup>80</sup>, la particolare solennità con cui Diodoro registra il venir meno di Selinunte e di Imera, indicando gli anni trascorsi dalla fondazione<sup>81</sup>, e la descrizione delle vicende degli Agrigentini superstiti ed esuli<sup>82</sup>, rendono credibile almeno una forte e traumatica cesura nella vita di queste tre *poleis*, cesura confermata anche dalle clausole del trattato di pace del 405, che pure attenuano in parte la crudezza delle descrizioni precedenti<sup>83</sup>. In questa direzione, del resto, vanno anche altre considerazioni: è probabile che Diodoro abbia tenuto presente soprattutto la narrazione di Timeo, presumibilmente la più ricca e informata, integrandola di volta in volta con qualche dettaglio tratto da Eforo; è probabile anche che alla base della narrazione timaica sia da collocare l'opera, per certi aspetti diversamente orientata, di Filisto<sup>84</sup>, nei confronti della quale lo storico di Tauromenio, nella fattispecie, potrebbe aver dato una coloritura negativa al ruolo giocato da Dionisio nell'attacco contro Mozia, attribuendogli un intervento desti-

nato a metter fine alla strage solo per salvaguardare il valore economico rappresentato dai nemici fatti prigionieri<sup>85</sup>. Se le cose stanno così, la narrazione di Diodoro è da considerare come la versione tarda di una tradizione la cui matrice originaria potrebbe risalire assai indietro nel tempo ed essere identificata, in ultima istanza, con uno storico molto esperto in fatto di cose siciliane e di eventi militari, in una fonte sostanzialmente degna di fede in riferimento a tutti gli episodi presi in considerazione<sup>86</sup>.

Se tutto questo ha un fondamento, ci troviamo di fronte a degli eventi di un certo peso, i quali, anche se in parte diversamente caratterizzati, presentano comunque un denominatore comune – il massacro indiscriminato degli inermi –, che trova riscontro solo nell'episodio di Micalesso, di cui furono protagonisti dei mercenari barbari, ma che non è stato esplicitamente registrato dalle fonti in nessuna delle stragi o distruzioni di città compiute dai Greci nell'ambito del *polemos*; un fatto di questo genere, pertanto, può costituire un indizio abbastanza forte in direzione di un tipo di guerra 'nuovo', un tipo di guerra che, oltre a praticare tutta una serie di trasgressioni per le quali non mancano sporadici precedenti, ha rimosso per la prima volta e in maniera sistematica (quattro volte nel giro di una dozzina di anni) una delle inibizioni fondamentali e più rispettate nell'ambito della conflittualità: quella che imponeva la salvaguardia della vita degli elementi non combattenti<sup>87</sup>.

Un tipo di guerra di questo genere in un contesto come quello siciliano a cavallo fra V e IV secolo non desta meraviglia, ma si intona perfettamente con tutta una serie di caratteristiche peculiari proprie della conflittualità praticata nell'isola e delle forze armate cui essa era affidata.

Basta far riferimento alle cifre fornite per gli episodi presi in considerazione per rendersi conto che, sul piano quantitativo, si tratta di eserciti di dimensioni inusitate<sup>88</sup>, se rapportati a quelli abitualmente messi in campo nella Grecia propria<sup>89</sup>: in effetti, le truppe combattenti si misurano di norma a decine e a volte a centinaia di migliaia, al punto che anche le cifre dei caduti, valutate sempre in migliaia e talvolta in decine di migliaia<sup>90</sup>,

equivalgono spesso, e in qualche caso sono superiori, a quelle dei combattenti che una città media o grande dell'area metropolitana era in grado di schierare in occasioni belliche importanti.

Sul piano della qualità, poi, gli eserciti risultano di norma composti da armati di diversa natura e specializzazione<sup>91</sup>, nonché di differente statuto e appartenenza etnica, dal momento che mercenari di varia provenienza, largamente impiegati dai Cartaginesi, risultano presenti in misura consistente anche accanto alle milizie cittadine delle *poleis* siceliote<sup>92</sup>; e su entrambi i versanti si tratta in genere, anche se non sempre<sup>93</sup>, di mercenari anellenici<sup>94</sup>.

Se il 'codice' comportamentale, destinato a rendere cogenti certe inibizioni, al fine di attenuare gli effetti distruttivi della guerra combattuta fra simili, che si riconoscevano culturalmente omogenei e dotati di pari dignità, era essenzialmente valido all'interno delle forze oplitiche<sup>95</sup>, le quali rappresentavano, salvo rarissime eccezioni<sup>96</sup>, la *dynamis* militare prevalente e spesso esclusiva di tutte le *poleis* greche metropolitane; se questo 'codice' era strettamente collegato al sentimento dell'onore dei singoli soldati, delle falangi e delle *poleis* di cui erano espressione, e si basava su qualità come la solidarietà, l'obbedienza, la disponibilità al sacrificio<sup>97</sup>; se le violazioni del 'codice' comportavano censure e condanne in una società in cui lo *psogos*, accanto all'*epainos*, giocava un ruolo importante e decisivo<sup>98</sup>; se l'ideologia costruita intorno all'oplita prevedeva lo schieramento dei contendenti al meglio delle loro possibilità e uno scontro in campo aperto, configurabile essenzialmente come un agone sportivo (per quanto cruento) destinato a dimostrare l'*ἀρετή* dei contendenti e ad affermare la superiorità dell'uno o dell'altro, senza perseguire l'annientamento dell'avversario<sup>99</sup>: insomma, se tutto questo era l'oplitismo<sup>100</sup>, ben poco di tutto questo è riscontrabile nella guerra in Sicilia.

Non c'è dubbio, per esempio, che gli elevati dati numerici dei combattenti – che tali rimangono anche se esagerati dalle fonti e suscettibili di ridimensionamento<sup>101</sup> – puntano nella direzione di forze militari difficilmente in grado di esercitare efficaci forme di autocontrollo e difficili da

tenere a freno dai comandanti, quando anche questi intendessero evitare eccidi ed efferatezze. La natura eterogenea degli eserciti, poi, doveva avere delle conseguenze di non poco conto: in effetti, ammesso che i singoli contingenti disponessero di un proprio 'codice' comportamentale, non è agevole ipotizzare, in primo luogo, la possibilità che a tutti venisse imposto uno stesso codice; secondariamente, non si vede perché – in particolare per forze armate come quelle cartaginesi, ma il discorso vale anche per certi composti eserciti siracusani<sup>102</sup> – l'eventuale codice comune dovesse essere proprio quello degli opliti greci. La massiccia presenza di mercenari, infine, comportava due conseguenze di un certo peso. In primo luogo, imponeva come obiettivo primario delle azioni militari il saccheggio finalizzato alla raccolta di un bottino il più possibile ricco, e su questo obiettivo dovevano convergere sia le aspirazioni più forti degli stessi mercenari, sia le esigenze finanziarie (spesso pressanti) dei loro 'datori di lavoro'<sup>103</sup>. Secondariamente, se poniamo il problema del rispetto delle 'regole' non sul piano dell'etica, ma su quello utilitaristico dei vantaggi o degli svantaggi che ne potevano derivare, il fatto che i mercenari non avessero alle spalle una *polis* li collocava in una situazione del tutto particolare: da una parte, si poteva infierire impunemente su di loro fino al massacro<sup>104</sup>, perché nessuno si sarebbe preoccupato di vendicarli, di far pagare il fio a chi aveva violato le norme nei loro confronti; dall'altra, anche i mercenari potevano abbandonarsi a stragi ed efferatezze proprio perché non avevano alle spalle nessuno su cui si poteva esercitare la vendetta, mentre essi stessi rappresentavano un obiettivo difficile da colpire con ritorsioni, data la mutevolezza della composizione dei contingenti e dell'allineamento con questo o quello dei contendenti. Insomma: comportamenti anomici da parte o nei confronti dei mercenari non potevano dar luogo a quelle catene di ritorsioni senza fine che si potevano avere e che si cercava di evitare nell'ambito della conflittualità fra le *poleis*.

Un'ultima considerazione prima di passare ad altro: gli opliti hanno giocato in Sicilia (e probabilmente anche in Magna Grecia<sup>105</sup>) un ruolo meno rilevante e decisivo di quello svolto nella



Grecia metropolitana. Qualche indizio in questo senso può essere ricavato anche dal vocabolario degli storici di cose siciliane: il termine ὀπίτης non compare nei frammenti di Antioco, Filisto e Timeo; delle oltre quaranta occorrenze che esso presenta in Diodoro, quattro fanno riferimento agli opliti ateniesi della spedizione del 415-413<sup>106</sup>, una menziona i mille opliti inviati in soccorso di Entella da Galeria (o Galaria) e massacrati dai Cartaginesi (345)<sup>107</sup> e l'ultima i mille opliti dell'esercito di Agatocle, vittorioso nei pressi di Cartagine (310)<sup>108</sup>. Con tutte le cautele che si impongono in situazioni di questo genere, a mio avviso non c'è dubbio che il lessico sia indicativo del ruolo diverso e ridotto giocato nell'isola dal tipo di soldato più diffuso nella Grecia propria. E anche se gli opliti sono da considerare presenti nella guerra più di quanto risulti dalle occorrenze del termine, è significativo che spesso essi siano genericamente compresi fra i πεζοί<sup>109</sup>, una definizione che, correttamente, li distingue dai cavalieri e dagli uomini della flotta, ma che nello stesso tempo li confonde, mettendoli sullo stesso piano, con tutta una serie di armati alla leggera<sup>110</sup>, i quali nel contesto metropolitano, ove presenti, sarebbero rimasti ben distinti e collocati in una posizione aggiuntiva e sussidiaria.

La situazione attestata dai quattro episodi esaminati finora può rappresentare la punta estrema, la manifestazione più spinta di una conflittualità sostanzialmente priva di regole destinate a attenuarne gli effetti più distruttivi e feroci. Si tratta, comunque, di una situazione dipendente da diversi fattori, alcuni dei quali affondano le radici in un passato abbastanza lontano, nel quale si sono manifestati e hanno prodotto i loro effetti.

Se ci spostiamo nella prima metà del V secolo, i dati più indicativi circa la composizione quantitativa e qualitativa delle forze militari sono quelli che riguardano il corpo di spedizione del cartaginese Amilcare e le forze di Gelone. A proposito del primo le fonti ci mettono di fronte a cifre esorbitanti e a uno spettro di etnie così ampio e diversificato da far pensare a un quadro costruito *ad hoc* per conferire all'attacco contro i Greci di

Sicilia il carattere di una aggressione realizzata con la collaborazione di tutti i *barbaroi* di occidente<sup>111</sup>: Erodoto<sup>112</sup>, infatti, parla di 300.000 uomini reclutati fra Fenici, Libi, Iberi, Liguri, Elisykoi, Sardi e Corsi; Diodoro<sup>113</sup>, da parte sua, concorda sulla cifra complessiva, distingue i *misthophoroi* arruolati fra le popolazioni dell'Italia, della Liguria, della Gallia e della Iberia dalle truppe 'cittadine' fornite dalla Libia e da Cartagine e aggiunge 200 navi da guerra e qualche migliaio di altre imbarcazioni. Relativamente a Gelone, abbiamo una serie di testimonianze che, per quanto divergenti sulle cifre, puntano nondimeno nella direzione di un potenziale bellico di assoluto rilievo: in riferimento ai due eventi topici del momento – la richiesta di aiuto da parte dei Greci e la battaglia di Imera – Eforo<sup>114</sup> parla di 200 navi, 2.000 *hippeis* e 10.000 *pezoi*; Timeo<sup>115</sup> attribuisce al signore di Siracusa 20.000 *pezoi* e 200 navi da guerra; Diodoro<sup>116</sup> quantifica le forze del tiranno in non meno di 50.000 *pezoi* e di 5.000 *hippeis*; la più dettagliata narrazione di Erodoto<sup>117</sup>, a sua volta, attribuisce a Gelone 200 triremi, 20.000 opliti, 2.000 cavalieri, 2.000 arcieri, 2.000 frombolieri e 2.000 cavalieri leggeri.

In un caso e nell'altro le cifre sono da considerare sicuramente sospette e, in riferimento a Gelone, è proprio la testimonianza apparentemente più autorevole a sollevare i dubbi più giustificati. In effetti, il carattere in parte artificioso e fittizio del catalogo erodoteo – rivelato forse anche dal ripetersi del numero 'due' in tutte le cifre – si spiega facilmente tenendo presente che la testimonianza si inserisce in un contesto destinato a impressionare gli inviati dalla Grecia proprio in virtù della portata delle forze che il tiranno avrebbe potuto mettere a disposizione dei connazionali metropolitani. Inoltre, anche il fatto che, a quanto sembra, questi fossero gli uomini e i mezzi che potevano essere allontanati da Siracusa, senza comprometterne la sicurezza minacciata dai Cartaginesi, rende ancora più incredibili i numeri che li riguardano. Relativamente, poi, alla battaglia di Imera, è stato opportunamente sottolineato, che tutte le fonti «tradiscono più o meno questa realtà: non c'è praticamente nessun particolare dei resoconti di Erodoto e di Diodoro dietro cui non si sia ricono-

sciuta, o si possa sospettare, la presenza di intenti deformanti»<sup>118</sup>. E tuttavia, come ho sottolineato altrove<sup>119</sup>, il passo erodoteo sulla offerta di Gelone può essere considerato attendibile almeno come testimonianza della diversificazione delle *dynameis* di Siracusa, perché si tratta di una realtà militare ‘necessaria’, la quale, proprio grazie alla sua articolazione, doveva permettere al tiranno di combattere contro potenze marittime e terrestri e di affrontare un’ampia varietà di forze armate: da quelle dei Cartaginesi e degli Etruschi, a quelle degli indigeni e dei Greci della Sicilia e della Magna Grecia.

Da questo punto di vista, anzi, mi sembra che tutte le testimonianze citate siano da considerare sostanzialmente attendibili e significativamente indicative; inoltre, l’entità delle forze, anche se i dati delle fonti sono da ridimensionare, doveva essere assai rilevante, così come contingenti di mercenari dovevano figurare anche fra le truppe di Gelone<sup>120</sup>; infine, se l’esercito cartaginese si presenta come un vero e proprio mosaico di popoli, anche in quello siracusano non mancavano certamente elementi estranei alla grecità di Sicilia<sup>121</sup>. A proposito, poi, della battaglia di Imera, per la quale Erodoto<sup>122</sup> insiste soprattutto sulla scomparsa di Amilcare, la narrazione di Diodoro assegna un ruolo predominante e fondamentale alla cavalleria di Gelone<sup>123</sup>, mentre la battaglia navale combattuta poco dopo nelle acque di Cuma conferma la consistenza e l’efficacia della flotta siracusana<sup>124</sup>. E ancora: una diversificazione all’interno della vasta categoria dei *pezoï*, per quanto esplicitamente affermata solo da Erodoto a proposito delle forze di Gelone, è da considerare assai verosimile, per non dire certa, anche sul versante cartaginese. La morte di Amilcare e le stragi reciproche a Imera<sup>125</sup>, insieme all’invito di Gelone a non fare prigionieri<sup>126</sup>, possono anche far parte del *cliché* della guerra fra Greci e barbari, ma niente vieta di pensare che già allora la conflittualità greco-cartaginese, anche per il fatto di essere innestata in una situazione di alterità culturale<sup>127</sup>, fosse scivolata in qualche misura verso comportamenti anomici rispetto al ‘codice’ ellenico e avesse assunto – per il momento limitatamente ai campi di battaglia e senza coinvolgimento degli inermi delle città – quelle carat-

teristiche di brutalità e di ferocia che troveremo, ancora più accentuate, al tempo della successiva spedizione cartaginese in Sicilia, realizzata dopo più di settanta anni<sup>128</sup>. Un dato di fatto, comunque, mi sembra abbastanza certo: le condizioni per un tipo di conflittualità diverso da quella della Grecia metropolitana, in quanto non basato esclusivamente o prevalentemente sugli opliti e non vincolato pertanto alle regole del combattimento oplitico, erano probabilmente tutte presenti già al tempo di Gelone<sup>129</sup>.

A questo punto due parole su un fenomeno abbastanza frequente nell’occidente greco, ma particolarmente diffuso in Sicilia, quello della destrutturazione e della dissoluzione delle *poleis*. Vediamo qualche esempio. Camarina fu fondata all’inizio del VI secolo (598) dai Siracusani, spopolata dagli stessi verso la metà dello stesso secolo (552), rifondata da Ippocrate nel 493, di nuovo privata dei suoi abitanti e distrutta da Gelone (484), ricostruita infine dai Geloi (intorno al 461)<sup>130</sup>. Il sinecismo-rifondazione di Siracusa operato da Gelone comportò lo spopolamento di Megara Iblea<sup>131</sup> e della quasi sconosciuta Eubea<sup>132</sup> (oltre a quello di Camarina). Zancle-Messene, senza scomparire dal novero delle *poleis*, si è trovata comunque a subire numerosi cambiamenti di popolazione e a diventare in sostanza una *polis* sempre diversa dal punto di vista del corpo civico<sup>133</sup>. La storia di Leontini<sup>134</sup> è costellata da ripetute fasi di eclissi della *polis*, in conseguenza della incorporazione – ora volontaria o quanto meno concordata, ora imposta – in Siracusa (422, 403, 338), e da altrettante fasi di recupero della propria identità e autonomia<sup>135</sup>. A queste vicende piuttosto traumatiche si aggiungano: il trasferimento a Leontini delle popolazioni di Nasso e di Catane, rimosse da Ierone nel 476<sup>136</sup>; la cacciata dei Leontini a opera dei Siracusani (416)<sup>137</sup>; la concessione della città come *oiketerion* ai profughi di Agrigento (406) e l’insediamento nel centro urbano e nel suo territorio, previa espulsione della preesistente popolazione, di soldati mercenari, ai quali Dionisio I non poteva (o non voleva) corrispondere il soldo pattuito (396)<sup>138</sup>. Non meno travagliate sono le vicende

di Catane: alla già ricordata deportazione dei suoi cittadini a Leontini si accompagnò la fondazione di Etna, la città di cui Ierone volle essere ecista e che era destinata a sostituirla<sup>139</sup>; recuperata dai suoi abitanti originari qualche anno dopo la morte del tiranno (461)<sup>140</sup>, nel 403 Catane fu ancora una volta spopolata e assegnata da Dionisio I ai mercenari Campani<sup>141</sup>; nel 396 costoro furono trasferiti a Etna e Catane fu offerta come insediamento ai Campani provenienti dall'Italia<sup>142</sup>.

A questo punto si potrebbe allargare ulteriormente il quadro, prendendo in considerazione le distruzioni o destrutturazioni di centri indigeni al momento delle *ktiseis* o nelle fasi di espansione delle *poleis* coloniali<sup>143</sup>, insieme a numerosi casi di trasferimento di popolazioni, di sostituzione violenta o di massiccia integrazione dei corpi civici<sup>144</sup> e di concessione della *politeia* a consistenti nuclei di soldati mercenari<sup>145</sup>: si tratta, infatti, di una serie di fenomeni che, se non hanno portato alla cancellazione delle città in quanto tali, hanno tuttavia prodotto in esse cambiamenti spesso rilevanti e qualche volta radicali. In realtà, anche se ci limitiamo agli episodi concernenti le colonie comprese nell'*excursus* tucidideo sul popolamento della Sicilia – tredici *poleis* in tutto – è subito evidente che le distruzioni e le destrutturazioni di città, anche senza tener conto di quelle avvenute nel conflitto greco-cartaginese e degli stravolgimenti dei corpi civici, sono molto più numerose e frequenti in questo contesto che in quello metropolitano e costituiscono un fenomeno difficilmente collocabile nei limiti della fisiologia.

Notevolmente diversa la situazione nella Grecia metropolitana, a proposito della quale si possono citare esempi di norme e di comportamenti indicativi – mi sembra – di un altro clima, di un'altra mentalità e di un altro modo di intendere l'attività bellica: il riferimento è alla convenzione fra Argo e Sparta, che, regolamentando una conflittualità plurisecolare, poneva limiti precisi all'inseguimento dei vinti ed escludeva gli attacchi reciproci in situazioni che avrebbero potuto mettere a repentaglio la sopravvivenza di uno dei due contendenti<sup>146</sup>; al rifiuto opposto dagli Spartani alle richieste di distruggere Atene alla fine della

lunga ed esasperante guerra del Peloponneso<sup>147</sup>; al divieto, previsto nel giuramento degli anfizioni, di bloccare le acque correnti di una città sia in pace che in guerra<sup>148</sup>. Particolarmente significativa in questo senso, sempre nel giuramento degli anfizioni, la proibizione rivolta ai singoli membri di procedere alla distruzione di una città, riservando una misura di questo genere alla sola anfizionia: è evidente che la distruzione delle *poleis* era prevista dalle antiche 'leggi' di guerra e talvolta praticata, ma è anche evidente la tendenza a cancellarla dal 'codice' della conflittualità, sottraendola alle decisioni delle parti in conflitto e riservandola a un organismo sovrapoleico, almeno teoricamente meno soggetto a decisioni emotive o interessate. È un fatto, comunque, che le distruzioni di città sono rare ed eccezionali nella realtà metropolitana e che, se rapportate al numero delle *poleis*, hanno una frequenza e una incidenza nemmeno paragonabili a quelle che si riscontrano in Sicilia.

Già altrove ho formulato alcune ipotesi sulle ragioni che possono spiegare una certa propensione dei Sicelioti alla violazione di quella sorta di principio di intangibilità che nella Grecia propria costituiva un baluardo abbastanza efficace per la salvaguardia delle *poleis* – specialmente per quelle di un certo rilievo – anche nelle situazioni di conflittualità persistente nel tempo o particolarmente esasperata per altri motivi. In primo luogo, la familiarità con operazioni che comportavano la eliminazione o la destrutturazione degli insediamenti indigeni sia al momento della fondazione sia nelle successive fasi di espansione della *apoikia*<sup>149</sup>. Secondariamente, il fatto che si trattava di città 'fondate', la cui origine poteva essere fissata in un tempo relativamente recente<sup>150</sup> e attribuita a uno o più fondatori appartenenti evidentemente alla categoria degli esseri umani, i quali, anche se eroizzati e fatti oggetto di culto dopo la morte, probabilmente conferivano alle stesse un grado di sacralità inferiore a quello di cui godevano molte delle città metropolitane, la cui origine si perdeva spesso nella notte dei tempi ed era riconducibile a un eroe divinizzato o addirittura a un dio<sup>151</sup>.

A queste ragioni – che rimangono largamente ipotetiche, ma che mi convincono tuttora – ne

possono essere aggiunte altre. La prima riguarda esclusivamente le sub-colonie: se fondate da una metropoli locale per rispondere a certe sue esigenze (protezione, espansione e sfruttamento del territorio, controllo delle vie di comunicazione e dei traffici, ecc.), l'*apoikia*-madre era interessata a (e di norma in grado di) imporre alla *apoikia*-figlia un rapporto di dipendenza, ignoto alla sfera della colonizzazione transmarina<sup>152</sup>, e doveva sentirsi autorizzata a reagire severamente, addirittura fino alla eliminazione della propria filiazione, quando questa puntava decisamente verso l'indipendenza e magari verso qualche intesa con i nemici, rischiando di diventarne un avamposto nel territorio della metropoli e di compromettere la sicurezza di quest'ultima<sup>153</sup>.

La seconda concerne invece tutte le città siceliote, indipendentemente dalla loro origine, e fa riferimento alle modalità con le quali le forze in campo nell'isola cercavano di affermarsi e di imporre il loro predominio. Nella Grecia metropolitana il modello di politica di potenza a livello interstatale è costituito essenzialmente da Sparta e dalla lega peloponnesiaca e da Atene e dalla lega delio-attica. Si tratta, in un caso e nell'altro, di *symmachiai* egemoniali – organizzate in maniera analoga, ma non identica, e più o meno sbilanciate a favore della *polis* dominante –, che presentano come tratto comune la tendenza (e forse anche l'interesse) a non annientare gli alleati, sia per non incorrere nella riprovazione e nella censura dell'opinione pubblica, sia perché gli alleati, con i loro contributi in uomini e mezzi o in denaro, accrescevano il potenziale militare delle rispettive alleanze e fornivano alle città egemoni gli strumenti indispensabili al perseguimento dei loro disegni imperialistici. In questa prospettiva non trovano facilmente spazio né la distruzione delle altre *poleis*, né la loro dissoluzione tramite incorporazione, fenomeni che invece si verificano con una certa frequenza nell'ambito di tentativi di egemonia o di espansione di portata limitata, effettuati in contesti caratterizzati dalla contiguità territoriale fra i centri interessati<sup>154</sup>.

Notevolmente diversa da quella prevalente in ambito metropolitano si presenta invece la situa-

zione in Sicilia, dove il modello prevalente sembra da individuare in una formazione statale di tipo territoriale – indicata con termini come *arché*, *eparchia*, *epikrateia*<sup>155</sup> – e dove peraltro è opportuno operare una distinzione piuttosto netta fra mondo fenicio-punico e mondo ellenico.

Per quanto riguarda il primo, mi sembra siano state addotte buone ragioni per non attribuire ai Cartaginesi, prima della metà del IV secolo, la realizzazione o anche solo l'aspirazione alla creazione di una *epikrateia* intesa come una sorta di provincia di carattere territoriale e multietnico, posta direttamente sotto il loro controllo e da loro dipendente, e per assegnare invece ai loro interventi nell'isola l'obiettivo della protezione delle presenze fenicio-puniche ed elime nei confronti dell'aggressivo expansionismo dei Greci e, in particolare, dei regimi tirannici più potenti<sup>156</sup>. In un quadro di questo genere si iscrive perfettamente anche il fenomeno del saccheggio e della distruzione di importanti città greche, operazioni attraverso le quali si realizzavano consistenti bottini di guerra e si indebolivano le forze del nemico, privandolo di risorse umane ed economiche, nonché di centri fortificati che potevano risultare particolarmente utili in caso di conflittualità<sup>157</sup>.

Relativamente al versante greco della questione, le formazioni statali di tipo territoriale, realizzate soprattutto dai tiranni con una serie di conquiste e di annessioni<sup>158</sup>, si presentano come qualcosa di assai peculiare dell'area e vanno ben al di là di una alleanza di *poleis* raccolte intorno a una città egemone<sup>159</sup>. La Siracusa dei Dinomenidi, l'esempio più chiaro e significativo in questo senso, sembra puntare verso la creazione di uno stato fortemente accentrato e dal territorio piuttosto ampio, che prevedeva un controllo rigido e vincolante sulle città soggette<sup>160</sup> e poteva comportare anche l'incorporazione delle *chorai* di alcune di esse, con l'eliminazione dei centri urbani<sup>161</sup>. In qualche caso poi, è possibile che la creazione di un 'vuoto', di un territorio 'senza *polis*' – sostanzialmente conforme al modello magno-greco rappresentato dalle aree di Siri e di Sibari dopo la distruzione delle città – sia stata suggerita in Sicilia dalle esigenze poste dalla 'strutturale e radicale *mobilità*', che

caratterizzava le popolazioni delle città siceliote, e soprattutto dalla massiccia utilizzazione dei mercenari<sup>162</sup>. In effetti, se partiamo dal presupposto che la concessione della *politeia* aveva poco senso se non era corroborata dalla concessione di una proprietà terriera ai *neopolitai*, la creazione di ‘vuoti’ da colmare, di territori «senza polis» da spartire e distribuire ai nuovi cittadini-proprietari, trova immediata e convincente giustificazione, tanto per fare un esempio, nelle massicce concessioni del diritto di cittadinanza siracusana operate dai Dinomenidi<sup>163</sup>.

Con il richiamo a esigenze poste dalla utilizzazione di forze mercenarie torniamo a un'altra delle peculiarità della guerra in Sicilia sottolineate in precedenza: il cerchio si può chiudere con la considerazione, peraltro scontata, che tale peculiarità è qualcosa che non investe solo la sfera bellica, ma la travalica e produce effetti rilevanti anche sulla sfera economico-sociale e sulla sfera politica, che con essa interagiscono e che a essa sono da considerare strettamente legate<sup>164</sup>.

MAURO MOGGI

<sup>11</sup> DIOD., 13,91,1. Su una iscrizione cartaginese relativa alla conquista della città cfr. il contributo di M.G. AMADASI in questi *Atti*. In generale, su questi episodi di violenza cfr. BERNARD 1999, 263, 286-291.

<sup>12</sup> DIOD., 13,60,5; sul verbo ζωργεῖν, che compare anche in altri contesti, cfr. DUCREY 1968, 29-33.

<sup>13</sup> DIOD., 14,46,1-4. Sul tiranno siracusano cfr. CAVEN 1990.

<sup>14</sup> DIOD., 14,49,3.

<sup>15</sup> DIOD., 14,53,1-3.

<sup>16</sup> DIOD., 14,53,4.

<sup>17</sup> Si pensi, per esempio, alla mutilazione dei cadaveri e alla esibizione delle mani e delle teste: DIOD., 13,57,3.

<sup>18</sup> DIOD., 13,62,5; 111,4-5; 14,46,1-4; 53,1; i Cartaginesi, a loro volta, a Imera avevano voluto vendicare la morte di Amilcare nella guerra contro Gelone: DIOD., 13,62,4.

<sup>19</sup> DIOD., 13,57,2; 14,53,1.

<sup>20</sup> DIOD., 14,53,2-3. Un precedente in questo senso può essere visto nella cattura di Iccara e nella vendita della sua popolazione da parte di Nicia: cfr. THUC., 6,62,2-4.

<sup>21</sup> Cfr. invece DIOD., 13,58,2 (θηριώδη δὲ τὸν τρόπον ἔχοντας) a proposito dei Cartaginesi.

<sup>22</sup> LOMBARDO 2002, 45-46.

<sup>23</sup> In realtà, né l'esercito siracusano di Imera, né, come vedremo *infra*, gli eserciti operanti negli scontri che stiamo esaminando, possono essere qualificati propriamente come oplitici, pur se comprendevano sicuramente anche soldati di questo tipo.

<sup>24</sup> HDT., 6,117,1; 7,165-167, 170; 9,70; DIOD., 11,22,1-4; 52,1-5.

<sup>25</sup> HDT., 5,49,3; 97,1; 7,211,1-3; 9,62,3; 63,2; 90,2-3; cfr. MOGGI 2002, 204 nota 51.

<sup>26</sup> HDT., 6,113-117 per Maratona e 9,58-70 per Platea, senza dimenticare qualche successo parziale dei Greci anche alle Termopili (6,211-212, 223-224); in quest'ultima battaglia, invece, qualche riprovevole eccesso è attribuito ai Persiani: 7,233,2 (uccisione e marchiatura dei Tebani, che pure si erano arresi); 7,238,1-2 (decapitazione di Leonida).

<sup>27</sup> HDT., 6,75-84 (cfr. 7,148,2; PAUS., 2,20,8-10; 3,4,1; POLYAEN., 1,14; 8,33). Lo stesso Cleomene riconosce di essere stato indotto in errore da un oracolo ambiguo e ingannevole (NENCI 1998, 242-243) riguardo alla conquista di Argo, che appare in effetti come un progetto irrealizzabile e si colloca in un quadro complessivo di comportamenti anomali e di atti di empietà, dei quali solo la follia invocata da Erodoto può rendere ragione a livello di rappresentazione.

<sup>1</sup> THUC., 3,82,2: «ὁ δὲ πόλεμος ... βίαιος διδάσκαλος».

<sup>2</sup> Si pensi, per esempio, a casi come quelli di Siri, Sibari, Platea, Melo ecc., per i quali cfr. *infra*.

<sup>3</sup> Cfr., con ampia bibliografia precedente, MOGGI 1994, 319-332; ID. 2002, 195-206; OBER 1996, 53-71; MEISSNER 2002, 107-135.

<sup>4</sup> DIOD., 13,57,1-58,3; 59,4; per una interessante lettura dell'evento cfr. CUSUMANO 2005, 823-828.

<sup>5</sup> DIOD., 13,62,1-6.

<sup>6</sup> DIOD., 13,59,3. Il trattamento riservato a Emedion anticipa quello previsto per le città conquistate nel trattato di pace del 405: cfr. *infra*, nota 83.

<sup>7</sup> DIOD., 13,88,8-89,4.

<sup>8</sup> DIOD., 13,90,2.

<sup>9</sup> DIOD., 13,90,1-5.

<sup>10</sup> DIOD., 13,108,2.

<sup>28</sup> THUC., 3,52,3-68,2; cfr. PRICE 2001, 103-126.

<sup>29</sup> THUC., 3,68,3, da confrontare, per quanto riguarda le donne, con 2,78,3.

<sup>30</sup> THUC., 3,68,3-4.

<sup>31</sup> LOMBARDO 2002, 46-49.

<sup>32</sup> THUC., 5,116,3-4.

<sup>33</sup> THUC., 5,32,1; per la sorte non molto dissimile toccata a Torone cfr. THUC., 5,3,2-4.

<sup>34</sup> THUC., 4,130,4-7.

<sup>35</sup> THUC., 2,27,1-2.

<sup>36</sup> THUC., 4,57,3-4.

<sup>37</sup> THUC., 5,83,1-2.

<sup>38</sup> PAUS., 8,27,1; altre fonti e bibliografia in MOGGI, OSANNA 2003, 416; PIÉRART 1997, 321-351. Anche agli Egineti e ai Potideati fu imposto da Atene l'abbandono delle loro città, che vennero popolate con coloni ateniesi: THUC., 2,27,1-2; 70,1-5.

<sup>39</sup> Cfr. AESCHIN., 3,107-111; VITR., 4,1,4; LOMBARDO 2002, 50-51 note 39-40; per Melia, in particolare, vd. RAGONE 1986, 173-205; SHIPLEY 1987, 29-31, 37-38; CARUSI 2003, 127-136.

<sup>40</sup> STRABO, 6,1,13; cfr. HDT., 5,45,1; si tengano presenti, tuttavia, le considerazioni in senso contrario di BUGNO 1999, 37-40, 44-45; vd. anche LOMBARDO 2002, 57.

<sup>41</sup> DIOD., 12,10,1; BUGNO 1999, 36-45.

<sup>42</sup> In questo senso DE SENSI SESTITO 1983, 51-56; LOMBARDO 2002, 60-65.

<sup>43</sup> D'altra parte, il ruolo di primo piano attribuito all'atleta Milone, che si sarebbe presentato sul campo di battaglia alla maniera di Eracle, con la *leonté* e la clava (DIOD., 12,9,6), potrebbe far pensare a un tipo di combattimento diverso da quello oplitico proprio da parte dei Crotoniati: LOMBARDO 2002, 56, 66.

<sup>44</sup> Così LOMBARDO 2002, 67; alla base di queste conclusioni alcuni lavori recenti, con i quali è stato proposto di vedere nella formazione e nella organizzazione dell'«impero sibarita» il risultato di influssi esercitati dal «modello persiano» attraverso gli speciali rapporti intrattenuti da Sibari con Mileto: BUGNO 1999, 18-26; ID. 2001, 303-327.

<sup>45</sup> Siri: LYCOPH., *Alex.*, 984-992; JUSTIN., 20,2,3-8; cfr. MOSCATI CASTELNUOVO 1989, 100-116; Sibari: HDT., 5,44-45; 6,21,1; PS-SCYMN., 337-360 (= GGM, I, 210-211); STRABO, 6,1,13; DIOD., 10,23; 12,9,1-10,2; ATH., 12,520-521. La presenza di gruppi di Sibariti sopravvissuti è ammessa a Laos, Scidro e forse Posidonia, nonché nella Sibaritide a nord del Crati, da BUGNO 1999, 45-50; cfr. LOMBARDO 1993,

255-328, 255-281; ID. 2002, 52-54. Su Sibari, in generale, cfr. AMPOLO 1993, 213-254.

<sup>46</sup> Sibari e Metaponto si impegnarono nella eliminazione di Siri soprattutto per acquisire e spartirsi il suo territorio (le ragioni della partecipazione di Crotone sono meno evidenti e riguardano probabilmente il problema del suo rapporto con Locri): cfr. MOSCATI CASTELNUOVO 1989, 102-106. Una motivazione analoga è da porre anche fra quelle che portarono alla distruzione di Sibari, il cui carattere di città «tirannica e imperiale», inoltre, doveva essere sentito come «una grave minaccia ... per gli equilibri politici dell'intera area regionale e per gli stessi assetti interni delle altre città, compresa Crotone»: LOMBARDO 2002, 63-65.

<sup>47</sup> Episodi di *hybris* e di *asebeia* caratterizzarono, sia pure secondo tradizioni apologetiche destinate a giustificare gli eccessi dei Crotoniati (PHYLARCH., *FGrHist* 81 F 45; HERACLID. PONT., fr. 49 WEHRLI = ATH., 12,521ef), la condotta tenuta dai Sibariti all'interno della loro città e verso la città rivale (cfr. LOMBARDO 2002, 52-57). A proposito del massacro di cinquanta giovani supplici di Siri in occasione della conquista della città da parte degli Achei, sostenuto da Giustino (20,2,4; cfr. LYCOPH., *Alex.*, 988-992), è da dire che esso è condannato e sottoposto a sanzione divina (JUSTIN., 20,2,5-8) e che – cosa ancor più importante – probabilmente si tratta dell'adattamento, in funzione ostile agli Achei, di una versione più antica che aveva come protagonisti della strage sacrilega gli Ioni nei confronti dei *barbaroi* Choni, precedentemente insediati nell'area di Siri: STRABO, 6,1,14.

<sup>48</sup> Le fonti parlano di saccheggio, devastazione e in qualche caso di inondazione della città, ma non hanno registrato esplicitamente violenze sugli inermi: cfr. *supra*, nota 45.

<sup>49</sup> THUC., 7,29-30, su cui cfr. LONGO 1986, 363-377; AMPOLO 1996, 20-23; PRICE 2001, 214-218.

<sup>50</sup> THUC., 3,70-84; AMPOLO 1996, 7-14; PRICE 2001, 6-22, 39-72; INTRIERI 2002.

<sup>51</sup> Cfr. INTRIERI 2002, 96-103, che dà alle pagine dedicate a questi problemi un titolo piuttosto significativo: *Stravolgere le regole: schiavi e donne*.

<sup>52</sup> *Ibid.*, 111-115.

<sup>53</sup> THUC., 4,46-48; INTRIERI 2002, 115-119.

<sup>54</sup> THUC., 3,81,5. Fra i numerosi esempi di *staseis* così cruenti e feroci da essere inquadabili solo in situazioni di totale *anomía* mi limito a citare quelle verificatesi a Samo nel 412 (THUC., 8,21) e ad Argo nel 370 (si tratta della *stasis* detta *σκυταλισμός*: ISOC., *Phil.* 52; DION. HAL., *Ant. Rom.*, 7,66,5; DIOD., 15,57,3-58,4; PLUT., *Prae. ger. reip.*, 17 [= *Mor.*, 814b])

rinviano per le altre a GEHRKE 1997, 453-480; MOGGI 1999/II, 41-72 (con bibliografia precedente).

<sup>55</sup> Cfr. BETTALLI 1993, 825-845, in particolare 826-828; DUCREY 1995, 245-256, in particolare 250: «Qui dit combat hoplitique exclut donc par principe la lutte pour la conquête de la ville ennemie, que se soit au moyen du siège ou de l'assaut»; MEISSNER 2002, 115-118.

<sup>56</sup> Cfr., *ex. gr.*, ALC., fr. 426 LOBEL-PAGE; fr. 112,10 VOIGT; AESCH., *Pers.*, 349; THUC., 7,77,7; LYCURG., *Leoc.*, 47; STRABO, 5,3,7; vd. LONGO 1975, 87-113.

<sup>57</sup> PLATO, *Leg.*, 6,778d-779a; GARLAN 1974, 99-100.

<sup>58</sup> Cfr. PLATO, *Leg.*, 6, 778-779a.

<sup>59</sup> Per il mondo coloniale d'occidente, dove i rinvenimenti di fortificazioni arcaiche sono sempre più numerosi, mentre si riduce progressivamente la forbice temporale fra momento della *ktisis* e momento della costruzione delle mura, cfr. il contributo di H. TRÉZINY in questi *Atti*.

<sup>60</sup> Anche Platone (*Leg.*, 6, 779b), del resto, sembra rassegnarsi all'idea che gli uomini possano aver bisogno delle fortificazioni e fornisce la sua soluzione a questo proposito; convinta rivalutazione delle mura, anche in polemica con le affermazioni critiche di Platone, in ARIST., *Pol.*, 7,11,8-12 (1330b-1331a). Su tutta la questione cfr. le belle pagine di GARLAN 1974, 87-103.

<sup>61</sup> Al problema dell'assedio, considerato dal punto di vista della città assediata, è dedicato uno dei pochi 'manuali' antichi concernenti l'attività militare: cfr. BETTALLI 1990; WHITEHEAD 1990; vd. anche BETTALLI 1993, 825-845.

<sup>62</sup> Per Mitilene cfr. THUC., 3,50,1-3; per le altre vd. *supra*, note 32-35.

<sup>63</sup> Cfr. *supra*, note 28-30.

<sup>64</sup> Cfr., *ex. gr.*, THUC., 2,4,2; DIOD., 13,56,7; SCHAPS 1982, 193-213.

<sup>65</sup> MOGGI 1991, 43-44.

<sup>66</sup> PAUS., 1,23,3; 9,19,4; cfr. MOGGI 2001/II,179-181; diversamente LONGO 1975, 363-364.

<sup>67</sup> GARBINI 1993, 67-72: sulla base di argomentazioni di diverso valore, lo studioso sostiene che Diodoro presenta la conquista di Mozia sulla falsariga di quella di Cartagine, al fine di conferire all'evento carattere epico e grande risonanza letteraria, a maggior gloria della sua terra.

<sup>68</sup> In qualche caso, comunque, la presenza di stereotipi narrativi è più apparente che reale e da imputare più a una lettura poco corretta delle fonti antiche che alle fonti stesse: cfr. MOGGI 2003, 973-986. Per una valutazione positiva della narrazione diodorea degli assedi cartaginesi in Sicilia, consi-

derata sostanzialmente corretta e attendibile, cfr. SINCLAIR 1966, 249-255.

<sup>69</sup> Cfr., *ex. gr.*, per Selinunte: DIOD., 13,54-56; 58,1 e 3; 59,1-3; per Imera: DIOD., 13,59,5-60,7; 61,1-62,6; 63,2-4; per Agrigento: DIOD., 13,85,1-4; 86,2-87,5; 88,1-5; 88,8-89,4; 91,1-2; per Mozia: DIOD., 14,49,1-2; 50,1-4; 53,4.

<sup>70</sup> DIOD., 14,56-58; cfr. anche DIOD., 13,111,2, che, a proposito della conquista di Gela, abbandonata dai suoi abitanti, parla soltanto di saccheggio.

<sup>71</sup> Considerazioni analoghe valgono anche per l'assedio dionisiano di Reggio, che ebbe luogo qualche anno dopo (387) e che si differenzia dagli altri per essere interno alla greccità: in questo caso, comunque, oltre a sottolineare le terribili sofferenze degli assediati, Diodoro (14,108,111-112) attribuisce al dinasta siracusano un inganno iniziale, la cattura e la deportazione a Siracusa di 6.000 prigionieri (da vendere se non riscattati), e atti di inaudita crudeltà 'solo' verso il comandante reggino e i suoi congiunti; cfr. STRABO, 6,1,6.

<sup>72</sup> DIOD., 13,54,5; 80,5; cfr. anche 109,1-2.

<sup>73</sup> DIOD., 13,60,5.

<sup>74</sup> DIOD., 13,85,3-4.

<sup>75</sup> DIOD., 13,54,5: adduce prove sullo strumento di tortura, la cui realtà è negata da Timeo.

<sup>76</sup> Cfr., *ex. gr.*, DIOD., 13,57,1; 58,2; 60,2-5; 86,3.

<sup>77</sup> DIOD., 13,60,5; 14,46,1-4; 53,1-3; cfr. 13,57,1-6.

<sup>78</sup> DIOD., 14,52,1-3; cfr. 13,55,4-5; 56,7; 59,9; 60,4-5.

<sup>79</sup> In particolare, DIOD., 14,52,2; 53,1 (οἱ γὰρ Σικελιώται ὀμότητα ὀμότητι σπεύδοντες ἀμύνεσθαι); 46,1-4; cfr. anche 13,57,1; 111,4-5.

<sup>80</sup> Qualche sopravvivenza, per esempio, è attestata là dove meno sembra ipotizzabile: nella Sibari distrutta e inondata dai Crotoniati (cfr. *supra*, nota 45) e nella Corinto conquistata, saccheggiata e data alle fiamme da L. Mummio (PAUS., 7,16,7-8 con MOGGI, OSANNA 2000, 273-274); è chiaro, comunque, che ciò che sopravvive è cosa ben diversa da ciò che lo aveva preceduto e che, tutto sommato, è lecito parlare di distruzione delle città.

<sup>81</sup> DIOD., 13,59,4; 62,4; 75,2; per quanto riguarda Imera, Diodoro (11,49,4) afferma esplicitamente che rimase spopolata fino ai suoi giorni, Strabone (6,2,6) la testimonia abbandonata; cfr. BELVEDERE, BRUGNONE, TUSA CUTRONI 1990, 248-259.

<sup>82</sup> DIOD., 13,89,1-4; 91,1-3.

<sup>83</sup> DIOD., 13,114,1: i Selinuntini, gli Imeri e gli Agrigentini furono autorizzati ad abitare nelle loro città, a due condizioni: abbattimento delle fortificazioni e pagamento di un tributo ai Cartaginesi. Il trattato, inoltre, prevedeva la restituzione

reciproca delle navi e dei prigionieri, che evidentemente non erano stati tutti uccisi o ridotti in schiavitù (cfr. DIOD., 13,111,4), e probabilmente anche il mantenimento dell'assetto politico-istituzionale esistente, nel rispetto delle leggi vigenti: cfr. DIOD., 14,65,2 con BONDÌ 1990-1991, 226. Per Imera, cfr. anche *supra*, nota 6.

<sup>84</sup> Sulla conoscenza dell'opera di questo storico cfr. DIOD., 13,103,3. Solo due frammenti di Filisto (*FGrHist* 556 F 22 e 64), concernenti Mozia, possono fare riferimento agli eventi di cui stiamo parlando.

<sup>85</sup> DIOD., 14,53,2-3.

<sup>86</sup> Il problema delle fonti di Diodoro – e in particolare quello dei suoi rapporti con Filisto, Eforo e Timeo – ha fatto versare fiumi di inchiostro; cfr., tra gli altri, SARTORI 1966, 3-36; SANDERS 1981, 394-411; SORDI 1990, 159-171. Per quanto mi riguarda, ho trovato particolarmente convincenti le posizioni sostenute con una notevole omogeneità in VATTUONE 2002/I, un volume del quale segnalo i seguenti contributi (con ricca bibliografia precedente): BEARZOT 2002, 91-136, in particolare 119-122; VATTUONE 2002/II, 177-232; AMBAGLIO 2002, 301-338. A Filisto è stata ricondotta di recente anche la favorevole trattazione diodorea di Gelone: cfr. SAMMARTANO 1998, 423-424, sulla scia di ZAHRT 1993, 385-390; per una posizione diversa, che privilegia Timeo come fonte di Diodoro, vd. BRAVO 1993, 62-99 e *passim*.

<sup>87</sup> Diversamente CAVEN 1990, 37, che a proposito di Selinunte e di Imera coglie la 'novità' di questo tipo di guerra (parla, infatti, di «modern warfare»), ma stranamente ritiene i trattamenti riservati da Sparta a Platea e da Atene a Melo più brutali di quelli messi in atto dai Cartaginesi nel 409.

<sup>88</sup> Cfr. DIOD., 13,54,2 e 5-6; 59,5-6; 60,3; 80,2-6; 85,1; 86,5; 87,1; 94,5; 109,1-2; 14,47,5-7; 54,5-6; 56,1; 95,1.

<sup>89</sup> Si tengano presenti, per esempio, le cifre fornite da Erodoto (9,28-30: dai diecimila opliti lacedemoni, di cui cinquemila spartati, ai duecento opliti di Lepreo) per i singoli contingenti che parteciparono a una battaglia di importanza straordinaria come quella di Platea e le cifre date da Tuciddide per altre battaglie di una certa portata (Tanagra: 1,107-108; Delio: 4,93-94; Mantinea: 5,67-68), per la spedizione ateniese in Sicilia (6,43-44) e per una serie di operazioni che, tutto sommato, rientravano nella normalità (2,56,1-2; 66,1-2; 79,1; 4,53,1; 54,1; 78,1; 5,6 ecc.).

<sup>90</sup> DIOD., 13,57,6; 60,5-7; 62,4; 80,5; 87,1; 14,60,6-7. Sulla relativamente scarsa entità delle cifre dei caduti cfr. MOGGI 1994, 329 nota 46, sulla base di KRENTZ 1975, 13-20; cfr. inoltre BRULÈ 1999, 51-68.

<sup>91</sup> Di norma forze navali anche consistenti operano insieme a forze terrestri, distinte in cavalleria e fanteria, un termine, quest'ultimo, che copre diversi tipi di armati (cfr. *infra*): DIOD., 13,54,2-7; 56,1; 59,1; 61,1-3; 80,5-7; 86,4-5; 88,1; 88,3-5; 93,1; 109,2-5; 110,7; 111,1; 112,3 e 5-6; 113,1 e 3; 14,50,4; 52,5; 53,5; 54,5-6.

<sup>92</sup> DIOD. 13,85,3; 93,2-3; 95,1; 96,1-2; 109,1 e 4; 110,4; 112,2-3; 113,2 e 4. In qualche caso (per esempio, DIOD., 13,59,6) è difficile operare una distinzione netta fra alleati, che probabilmente dovevano essere comunque mantenuti, e mercenari veri e propri.

<sup>93</sup> DIOD. 13,58,1; 14,53,4.

<sup>94</sup> DIOD., 13,54,2; 55,7; 56,6; 62,5-6; 80,2-5; 85,3-4; 87,1; 88,2 e 5; 110,5-6; cfr. SEIBERT 1982-1983 48-49; BETTALLI 1995, 92-99; CUTRONI TUSA 2003, 355-365.

<sup>95</sup> In effetti, nella Grecia metropolitana il combattimento oplitico è quello che ha dominato praticamente incontrastato e che ha fissato le regole della conflittualità: si tengano presenti, a questo proposito, le difficoltà (testimoniate da THUC., 1,54), che si incontravano quando si cercava di applicare alla *naumachia*, che evidentemente non ne aveva di propri, i criteri usati per l'assegnazione della vittoria negli scontri fra falangi (controllo del campo di battaglia, recupero dei caduti ecc.). Anche il fatto che molte battaglie navali del V secolo – a partire da quella di Salamina e prescindendo dai progressi realizzati dalle flotte ateniesi – si presentano sostanzialmente come *pezomachiai* combattute sul mare è ripetutamente sottolineato da Tuciddide (1,49,2-3; 2,89,8; 7,62,2 e 4): cfr. MOGGI 1984, 239-269.

<sup>96</sup> La più cospicua è costituita dal ruolo giocato dalla flotta nell'Atene talassocratica, soprattutto nella seconda metà del V secolo: MOGGI 1984, 261-269.

<sup>97</sup> Cfr. LENDON 1997, 105-126.

<sup>98</sup> Cfr. la nota precedente. Particolarmente significativo in questo senso l'episodio (THUC., 1,105-106) in cui i soldati corinzi, rimproverati dai loro anziani per non aver eretto il trofeo dopo uno scontro dall'esito incerto, ma ormai non modificabile, ritornarono qualche giorno dopo sul campo di battaglia e subirono gravi perdite solo per poter lasciare sul terreno il segno che avrebbe consentito loro di dichiararsi legittimamente vincitori.

<sup>99</sup> Vd., in particolare, ARCHIL., fr. 3 WEST (= PLUT., *Thes.*, 5,3); HDT., 7,9 b1-2; 102,1; 8,26,1-3; THUC., 4,40,1-2; 5,73,4; STRABO, 10,1,12-13; PLUT., *Quaest. Gr.*, 17 (= *Mor.*, 295bc); PAUS., 4,8,11: cfr. MOGGI 1994, 329-330; ID. 2002, 200-201. A questo proposito è il caso di richiamare anche DEM., 9,47-50 e



POLYB., 13,3: in realtà, le due testimonianze – facendo risalire indietro nel tempo l'operatività del 'codice' oplitico, al fine di opporre la 'bella' guerra del passato a quella degenerata del presente – possono anche dare l'impressione di essere semplici *laudationes temporis acti*, ma niente vieta di pensare che abbiano conservato il ricordo genuino di una conflittualità sostanzialmente regolamentata e di una prassi che – senza escludere delle eccezioni, magari anche frequenti e gravi – si ispirava nondimeno a valori etico-agonali e all'esigenza di attenuare e contenere gli effetti distruttivi della guerra; in questo senso, tra gli altri, OBER 1996, 53-71; HÖLKESKAMP 1997, 488-489, 494-501; diversamente KRENTZ 1997, 55-72.

<sup>100</sup> Sul tema, in generale, sono da citare almeno SNODGRASS 1965, 110-122; DETIENNE 1968, 119-141; VIDAL-NAQUET 1968, 161-181; HANSON 1991; CARTLEDGE 1996, 681-714; cfr. anche gli articoli citati alla nota precedente, nei quali è possibile reperire ulteriore bibliografia sul tema.

<sup>101</sup> Cfr. ZÄHRNT 1993, 381.

<sup>102</sup> DIOD., 13,85,3-4; 88,5; 109,4.

<sup>103</sup> DIOD., 13,62,5; 88,2-3 e 5; 14,78,1-3.

<sup>104</sup> Esempio l'episodio descritto in THUC., 3,34,2-3: inganno preliminare, attacco proditorio con massacro di tutti i mercenari e, infine, uccisione a freddo del comandante.

<sup>105</sup> In questo senso LOMBARDO 1987, 225-258, in particolare 225, 233-236; cfr. MOGGI 1999/I, 527-529.

<sup>106</sup> DIOD., 12,84,3; 13,2,5; 9,3; 11,3.

<sup>107</sup> DIOD., 16,67,3; l'invio di truppe in aiuto dei Campani da tempo stanziati a Entella ha indotto molti studiosi a ritenere che anche Galeria fosse in mano a elementi italici, ma questa conclusione è piuttosto problematica: cfr. MOGGI 2003, 977, 984 nota 25; FANTASIA 2003, 467-495.

<sup>108</sup> DIOD., 20,11,1.

<sup>109</sup> Oltre trecento le occorrenze del termine in Diodoro, cinque in Timeo (FGrHist 566 F 94, 103, 107, 108, 121), in frammenti trasmessi da Polibio (uno) e da Diodoro (quattro).

<sup>110</sup> I cataloghi delle forze relative agli eventi bellici di maggiore portata dimostrano chiaramente che gli opliti possono essere stati 'una', e forse in più di un caso nemmeno la più rilevante, delle forze disponibili: cfr., *ex. gr.*, DIOD., 13,54,1-2 e 5-7; 80,2-7; 86,5; 109,1-5; 14,47,5-7; 54,5-6; 56,1.

<sup>111</sup> In questo senso, giustamente, AMELING 1993, 22-25; cfr. LURAGHI 1994, 304 nota 132.

<sup>112</sup> HDT., 7,165.

<sup>113</sup> DIOD., 11,1,5; 20,1-2.

<sup>114</sup> FGrHist 70 F 186.

<sup>115</sup> TIM., FGrHist 566 F 94 = POLYB., 12,26b.

<sup>116</sup> DIOD., 11,21,1.

<sup>117</sup> HDT., 7,158. Sulla marineria cfr. il contributo di A. CORRETTI in questi Atti.

<sup>118</sup> Così LURAGHI 1994, 305. Sulle cifre cfr. DUNBABIN 1948, 419-420; per un ridimensionamento si è pronunciato recentemente anche GALVAGNO 2000, 33-35.

<sup>119</sup> MOGGI 1999/I, 530-531.

<sup>120</sup> I mercenari, per quanto nei contesti esaminati non siano attribuiti esplicitamente alle forze di Gelone, ne dovevano far parte, e in misura consistente, se ben 10.000 furono immessi nella cittadinanza di Siracusa (DIOD., 11,72,3); del resto, già Ippocrate probabilmente aveva fatto uso di mercenari: cfr. LURAGHI 1994, 161-163, 166-169, 291-303; TAGLIAMONTE 1994, 90-102; BETTALLI 1995, 92-99.

<sup>121</sup> Consistenti sono le tracce relative a soldati di origine arcade, così come probabile appare l'impiego di elementi locali anellenici; anche il popolamento della nuova fondazione di Etna, a opera di Ierone (476), può essere stato effettuato, almeno in parte con (e per dare una sistemazione definitiva a) forze mercenarie: cfr. DIOD., 11,49,1-2 e STRABO, 6,2,3 con LURAGHI 1994, 337-9.

<sup>122</sup> HDT., 7,166-167.

<sup>123</sup> DIOD., 11,21,2-22,3.

<sup>124</sup> DIOD., 11,51; cfr. GRAS 1997, 61-85, 82.

<sup>125</sup> DIOD., 11,20,5; 21,2; 22,1-6.

<sup>126</sup> Compare anche qui (DIOD., 11,22,4: μηδένα ζωγρεῖν) l'espressione attribuita più tardi agli Imerei (DIOD., 13,60,5) e in precedenza (DIOD., 12,10,1) ai Crotoniati nei confronti dei Sibariti (cfr. anche *supra*, nota 12 e DIOD., 14,102,1; 15,17,3-4).

<sup>127</sup> Diversamente LONIS 1969, il quale rileva tutta una serie di eccessi proprio nella conflittualità fra Greci e Cartaginesi in Sicilia (37-40, 46-48, 77-81), ma tende a escludere che le punte di efferatezza in essa registrate siano da ricondurre anche al suo carattere interetnico (152-155).

<sup>128</sup> LURAGHI 1994, 308-309.

<sup>129</sup> Da tenere presente che al tempo della spedizione ateniese in Sicilia, le forze di cavalleria di cui potevano disporre i Siracusani rappresentavano una delle maggiori preoccupazioni per Nicia: THUC., 6,21-22; cfr. 6,37,1-2.

<sup>130</sup> HDT., 7,154; THUC., 6,5,3; PHILIST., FGrHist 556 F 15; LURAGHI 1994, 156-165; altre fonti e bibliografia in BUONGIOVANNI, CORDANO, PELAGATTI 1985, 286-314; MATTIOLI 2002; tutto questo, senza contare la massiccia immissione di nuovi abitanti operata più tardi da Timoleonte: DIOD., 16,82,7.

<sup>131</sup> HDT., 7,156; THUC., 6,4,2; MOGGI 1976, n. 17; VALLET 1991, 511-534; LURAGHI 1994, 288-304.

<sup>132</sup> CAMASSA 1989, 391-397.

<sup>133</sup> THUC., 6,4,5-6; DIOD., 14,78,5-6.

<sup>134</sup> In generale, per le fonti e la bibliografia, cfr. MAROTTA D'AGATA *et al.* 1990, 524-555; sulle alterne vicende della città vd. GIUFFRIDA 1980, 1138-1156; VANOTTI 1995, 89-106.

<sup>135</sup> MOGGI 1976, nn. 32, 38, 51.

<sup>136</sup> DIOD., 11,49,1-2; STRABO, 6,2,3; cfr. LURAGHI 1994, 335-338.

<sup>137</sup> THUC., 6,6,2; 8,2; DIOD., 12,83,1.

<sup>138</sup> DIOD., 13,89,3-4; 14,78,2-3; cfr. MOGGI 2003, 979-980; sui variegati rapporti fra Dionisio e i mercenari cfr. SEIBERT 1982-1983, 45-50; TAGLIAMONTE 1994, 131-138.

<sup>139</sup> Cfr. *supra*, nota 121.

<sup>140</sup> DIOD., 11,76,3; STRABO, 6,2,3; cfr. LURAGHI 1994, 340-341 nota 298.

<sup>141</sup> DIOD., 14,15,3.

<sup>142</sup> DIOD., 14,58,2; 68,3; cfr. 16,67,3-4; cfr. MANGANARO 1996, 19-59; BASTA DONZELLI 1996, 73-95.

<sup>143</sup> Cfr., tra gli altri, HDT., 7,154,2; 155,1; THUC., 6,2,6; 3,2-3; 62,3-4; PAUS., 8,46,2; POLYAEN., 5,6; LURAGHI 1994, 19-20, 24-27, 153-156, 231-235; MOGGI 1999/I, 536-537 nota 60; LOMBARDO 2002, 49-50.

<sup>144</sup> DIOD., 11,49,3-4 (ripopolamento di Imera a opera di Terone: LURAGHI 1994, 248-249); 14,9,8-9 (Campani a Entella: MOGGI 2003, 977-978); per Leontini, Camarina e Megara cfr. VATTUONE 1994, 81-113.

<sup>145</sup> A Siracusa e a Etna, sotto i Dinomenidi: cfr. *supra*, note 120 e 121; cfr. anche DIOD., 14,7,5 e 15,3 relativamente a Dionisio I; DIOD., 14,16,1-4: fondazione di Alesa, a opera di Arconide di Erbita, anche per accogliervi dei mercenari (cfr. il contributo di A.M. PRESTIANNI in questi *Atti*).

<sup>146</sup> THUC., 5,41,2; cfr. MOGGI 1999/I, 536 nota 58; sempre nell'ambito della conflittualità argivo-spartana cfr. anche PLUT., *Apophth. Lac. (Polyd.)*, 3 (= *Mor.*, 231e).

<sup>147</sup> ANDOC., 3, 21; XEN., *Hell.*, 2,2,19-20.

<sup>148</sup> AESCHIN., 2, 115; cfr. le fonti citate *supra*, note 39 e 99; sul giuramento vd. ROUX 1979, 53-54; LEFÈVRE 1998, 147-151; SÁNCHEZ 2001, 44-50.

<sup>149</sup> Cfr. *supra*, nota 143.

<sup>150</sup> Particolarmente significative in questo senso le vicende di Camarina: i pochi decenni che separano la fondazione (598) dalla distruzione (553/2) hanno certamente fatto sì che diversi testimoni della seconda avessero assistito (e in qualche caso verosimilmente anche partecipato) alla prima.

<sup>151</sup> Sul problema degli ecisti cfr. LESCHHORN 1984; MALKIN 1987, 17 sgg., 189 sgg.

<sup>152</sup> Cfr. THUC., 1,34,1.

<sup>153</sup> Emblematico, in questo senso, il caso di Camarina, distrutta due volte dai Siracusani, la prima a pochi decenni dalla fondazione (cfr. *supra*, nota 130).

<sup>154</sup> In questo senso, oltre al caso di Argo (cfr. *supra*, nota 38), si possono ricordare a titolo esemplificativo episodi come l'incorporazione di Helisson in Mantinea, probabilmente al tempo dell'effimero 'impero' realizzato da quest'ultima, o quella di Euaimon e di altre piccole città in Orcomeno d'Arcadia: MOGGI 2001/I, 334-336.

<sup>155</sup> Su questa terminologia, in riferimento alla presenza cartaginese in Sicilia, cfr. CATALDI 2003, 217-242.

<sup>156</sup> In questo senso cfr. soprattutto ANELLO 1986, 115-179; EAD. 2002, 343-360 (cfr. anche il saggio pubblicato in questi *Atti*); BONDÌ 1990-1991, 215-231 (dello stesso studioso si veda anche il contributo pubblicato in questi *Atti*); CATALDI 2003, 217-242. Come esponente della linea interpretativa che vede la tirannide (e certi provvedimenti presi dai tiranni proprio in fatto di rimozioni e trapianti di popolazione) anche come il portato della pressione esercitata dai Cartaginesi, cfr. VATTUONE 1994, 103-104, 109-110.

<sup>157</sup> Si tengano presenti le motivazioni addotte (DIOD., 14,58,3-4) per la distruzione di Messene a opera dei Cartaginesi e la clausola sull'abbattimento delle fortificazioni nel trattato di pace del 405 (DIOD., 13,114,1).

<sup>158</sup> Tucidide (1,17), in un passo dalla interpretazione controversa, sembra distinguere i tiranni sicelioti, per la grandissima potenza da essi raggiunta, dai tiranni greci in generale; sulla magnificenza dei Dinomenidi cfr. HDT., 3,125,2.

<sup>159</sup> Cfr. il programma di conquista perseguito da Dionisio nei confronti delle confinanti città calcidesi di Nasso, Catane e Leontini: DIOD., 14,14,1-2.

<sup>160</sup> Da questo punto di vista si pensi al passaggio dall'uso dei tiranni vicari da parte di Ippocrate a un tipo di gestione del potere organizzata su basi gentilizie nel caso delle più importanti casate tiranniche (Anassilaidi, Emmenidi e Dinomenidi): cfr. LURAGHI 1994, 169-170, 215-216, 266-268, 347.

<sup>161</sup> La drastica pratica della cancellazione delle città fu esportata da Dionisio anche fuori dalla Sicilia e applicata in particolare a Caulonia e a Ipponio: DIOD., 14,106,3; 107,2.

<sup>162</sup> Inevitabile, a questo proposito, il ricorso alle affermazioni di Alcibiade in THUC., 6,17,2-4, ma è soprattutto il testo di Diodoro a rivelare il carattere dinamico, composito ed

eterogeneo – in conseguenza di trasferimenti di popolazione e di concessioni della *politeia* – dei corpi civici delle città siceliote: cfr., ex. gr., 11, 48,6-8 e 49,3-41; 67,7; 72,3; 76,5; 14,7,5 e 15,3; 16,1-4; SEIBERT 1982-1983, 33-50; VATTUONE 1994, 108-109 (da cui è tratta la citazione); GIULIANI 1995, 107-124; BETTALLI 1995, 97-99.

<sup>163</sup> Cfr. *supra*, note 120-121.

<sup>164</sup> Cfr. ARIST., *Pol.*, 6,7,1-2 (1321a); cfr. MOGGI 1984, 261-266.

### Bibliografia

- AMBAGLIO 2002 = D. AMBAGLIO, *Diodoro Siculo*, in VATTUONE 2002/I, 301-338.
- AMELING 1993 = W. AMELING, *Karthago. Studien zu Militär, Staat und Gesellschaft*, München 1993.
- AMPOLO 1993 = C. AMPOLO, *La città dell'eccesso: per la storia di Sibari fino al 510 a.C.*, in *Sibari e la Sibaritide*. Atti del XXXII Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari 7-12 ottobre 1992, Taranto 1993, 213-254.
- AMPOLO 1996 = C. AMPOLO, *Tra Greci e tra 'barbari' e Greci: cronache di massacri e tipologia dell'eccidio nel mondo ellenico*, in «QS», XLIV, 1996, 5-28.
- ANELLO 1986 = P. ANELLO, *Il trattato del 405/4 a.C. e la formazione della «eparchia» punica di Sicilia*, in «Kokalos», XXXII, 1986, 115-179.
- ANELLO 2002 = P. ANELLO, *Siracusa e Cartagine*, in N. BONACASA, L. BRACCESI, E. DE MIRO (a cura di), *La Sicilia dei due Dionisî*. Atti della Settimana di Studio, Agrigento 24-28 febbraio 1999, Roma 2002, 343-360.
- BASTA DONZELLI 1996 = G. BASTA DONZELLI, *Katane-Aitna tra Pindaro ed Eschilo*, in GENTILI 1996, 73-95.
- BEARZOT 2002 = C. BEARZOT, *Filisto di Siracusa*, in VATTUONE 2002/I, 91-136.
- BELVEDERE, BRUGNONE, TUSA CUTRONI 1990 = O. BELVEDERE, A. BRUGNONE, A. TUSA CUTRONI, s.v. *Imera*, in BTCGI, VIII, 1990, 248-259.
- BERNAND 1999 = A. BERNAND, *Guerre et violence dans la Grèce antique*, Paris 1999.
- BETTALLI 1990 = *Enea Tattico, La difesa di una città assediata (Poliorketika)*, a cura di M. BETTALLI, Pisa 1990.
- BETTALLI 1993 = M. BETTALLI, *Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide. L'arte degli assedi nel V secolo a.C.*, in «ASNP», s. III, XXIII, 1993, 825-845.
- BETTALLI 1995 = M. BETTALLI, *I mercenari nel mondo greco. I: Dalle origini alla fine del V sec. a.C.*, Pisa 1995.
- BONDÌ 1990-1991 = S.F. BONDÌ, *L'eparchia punica in Sicilia. L'ordinamento giuridico*, in «Kokalos», XXXVI-XXXVII, 1990-1991, 215-231.
- BRAVO 1993 = B. BRAVO, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, in «Athenaeum», LXXXI, 1993, 39-99, 441-481.
- BRULÉ 1999 = P. BRULÉ, *La mortalité de guerre en Grèce classique: l'exemple d'Athènes de 490 à 322*, in F. PROST (a cura di), *Armées et sociétés de la Grèce classique*, Paris 1999, 51-68.
- BUGNO 1999 = M. BUGNO, *Da Sibari a Thurii. La fine di un impero*, Napoli 1999.
- BUGNO 2001 = M. BUGNO, *Strabone VI,1,13 C.263 e l'ἀρχή di Sibari*, in M. BUGNO, C. MASSERIA (a cura di), *Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C.*, Napoli 2001, 303-327.
- BUONGIOVANNI, CORDANO, PELAGATTI 1985 = A.M. BUONGIOVANNI, F. CORDANO, P. PELAGATTI, s.v. *Camarina*, in BTCGI, IV, 1985, 286-314.
- CAMASSA 1989 = G. CAMASSA, s.v. *Eubea di Sicilia*, in BTCGI, VII, 1989, 391-397.
- CARTLEDGE 1996 = P. CARTLEDGE, *La nascita degli opliti e l'organizzazione militare*, in SETTIS 1996, II 1, 681-714.
- CARUSI 2003 = C. CARUSI, *Isole e peree in Asia Minore*, Pisa 2003.
- CATALDI 2003 = S. CATALDI, *Alcune considerazioni su eparchia ed epicrazia cartaginese nella Sicilia occidentale*, in *Quarte Giornate Internazionali* 2003, 217-252.
- CAVEN 1990 = B. CAVEN, *Dionysius I War-Lord of Sicily*, New Haven-London 1990.
- CUSUMANO 2005 = N. CUSUMANO, *Il massacro dei Selinuntini nel 409: alcune osservazioni*, in A. SPANÒ GIAMMELLARO (a cura di), *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici*,

- Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000, Palermo 2005, 823-828.
- CUTRONI TUSA 2003 = A. CUTRONI TUSA, *Mercenari sardi in Sicilia?*, in *Quarte Giornate Internazionali* 2003, 355-365.
- DE SENSI SESTITO 1983 = G. DE SENSI SESTITO, *Gli oligarchici sibariti, Telys e la vittoria crotoniate sul Traente*, in «MStudStor», III, 1983, 37-56.
- DETIENNE 1968 = M. DETIENNE, *La phalange: problèmes et controverses*, in VERNANT 1968, 119-141.
- DUCREY 1968 = P. DUCREY, *Le traitement des prisonniers de guerre dans la Grèce antique*, Paris 1968.
- DUCREY 1995 = P. DUCREY, *La muraille est-elle un élément constitutif d'une cité?*, in M.H. HANSEN (a cura di), *Sources for the Ancient Greek City-State*, Copenhagen 1995, (Acts of the Copenhagen Polis Centre, 2), 245-256.
- DUNBABIN 1948 = T.J. DUNBABIN, *The Western Greek. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 B.C.*, Oxford 1948.
- FANTASIA 2003 = U. FANTASIA, *Entella, Etna, Galaria. Greci e non Greci in Sicilia fra Dionisio e Timoleonte*, in *Quarte Giornate Internazionali* 2003, 467-495.
- GALVAGNO 2000 = E. GALVAGNO, *Politica ed economia nella Sicilia greca*, Roma 2000.
- GARLAN 1974 = Y. GARLAN, *Recherches de poliorcétique grecque*, Paris 1974.
- GARBINI 1993 = G. GARBINI, *La caduta di Mozia*, in *Studi sulla Sicilia occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova 1993, 67-72.
- GEHRKE 1997 = H.-J. GEHRKE, *La «stasis»*, in SETTIS 1997, II 2, 453-480.
- GENTILI 1996 = B. GENTILI (a cura di), *Catania antica*. Atti del Convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio 1992, Pisa-Roma 1996.
- GIUFFRIDA 1980 = M. GIUFFRIDA, *Leontini, Catane e Nasso dalla II spedizione ateniese al 403*, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, IV, 1138-1156.
- GIULIANI 1995 = A. GIULIANI, *Le migrazioni forzate in Sicilia e in Magna Grecia sotto Dionigi I di Siracusa*, in M. SORDI (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano 1995, 107-124.
- GRAS 1997 = M. GRAS, *L'occidente e i suoi conflitti*, in SETTIS 1997, II 2, 61-85.
- HAMILTON, KRENTZ 1997 = CH.D. HAMILTON, P. KRENTZ (eds.), *Polis and Polemos. Essays on Politics, War and History in Ancient Greece in Honor of Donald Kagan*, Claremont 1997.
- HANSON 1991 = V.D. HANSON (ed.), *Hoplites: the Classical Greek Battle Experience*, London-New York 1991.
- HÖLKEKAMP 1997 = K.-J. HÖLKEKAMP, *La guerra e la pace*, in SETTIS 1997, II 2, 481-539.
- INTRIERI 2002 = M. INTRIERI, Βίαιος διδάσκαλος. *Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli 2002.
- KRENTZ 1975 = P. KRENTZ, *Casualties in Hoplite Battles*, in «GRBS», XXVII, 1975, 13-20.
- KRENTZ 1997 = P. KRENTZ, *The Strategic Culture of Periclean Athens*, in HAMILTON, KRENTZ 1997, 55-72.
- LEFÈVRE 1998 = F. LEFÈVRE, *L'Amphictionie pyléodelphique: histoire et institutions*, Paris 1998.
- LONDON 1997 = J.E. LONDON, *Spartan Honor*, in HAMILTON, KRENTZ 1997, 105-126.
- LESCHHORN 1984 = W. LESCHHORN, "Gründer der Stadt", Stuttgart 1984.
- LOMBARDO 1987 = M. LOMBARDO, *L'organizzazione militare degli Italioti*, in G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Magna Grecia*, Milano 1987, 225-258.
- LOMBARDO 1993 = M. LOMBARDO, *Da Sibari a Thurii*, in *Sibari e la Sibaritide*. Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Sibari, 7-12 ottobre 1992, Taranto 1993, 255-328.
- LOMBARDO 2002 = M. LOMBARDO, *La norma e l'eccesso: la guerra tra Sibari e Crotona e alcuni aspetti della 'greek way of war' in età arcaica*, in M. SORDI (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, 43-67.
- LONGO 1975 = O. LONGO, *La polis, le mura, le navi (Tucidide, VII,77,7)*, in «QS», I, 1975, 87-113.
- LONGO 1986 = O. LONGO, *Strage a Micalesso (e altrove)*, in *Studi in onore di Adelmo Barigazzi*, Roma 1986, I, (= «Sileno», X, 1984), 363-377.

- LONIS 1969 = R. LONIS, *Les usages de la guerre entre Grecs et barbares*, Paris 1969.
- LURAGHI 1994 = N. LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia*, Firenze 1994.
- MALKIN 1987 = I. MALKIN, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987.
- MANGANARO 1996 = G. MANGANARO, *Per una storia della chora katanaia*, in GENTILI 1996, 19-59.
- MAROTTA D'AGATA et al. 1990 = A.R. MAROTTA D'AGATA, S. MILANEZI, A. CORRETTI, G. RIZZA, s.v. *Lentini*, in *BTCGI*, VIII, 1990, 524-555.
- MATTIOLI 2002 = M. MATTIOLI, *Camarina città greca. La tradizione scritta (Introduzione di F. CORDANO)*, Milano 2002.
- MEISSNER 2002 = B. MEISSNER, *Krieg und Strategie bei den Griechen*, in «SemRom», V, 2002, 107-135.
- MOGGI 1976 = M. MOGGI, *I sinecismi interstatali greci. I: Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976.
- MOGGI 1984 = M. MOGGI, *La superiorità navale degli Ateniesi e l'evoluzione tattica della «naumachia»: opliti e marinai a confronto*, in «CCC», V, 1984, 239-269.
- MOGGI 1991 = M. MOGGI, *Greci e barbari: uomini e no*, in L. DE FINIS (a cura di), *Civiltà classica e mondo dei barbari: due modelli a confronto*, Trento 1991, 31-46.
- MOGGI 1994 = M. MOGGI, *L'oplitismo secondo Mardonio (Erodoto 7,9)*, in S. ALESSANDRÌ (a cura di), Ἰστορία. *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina 1994, 319-332.
- MOGGI 1999/I = M. MOGGI, *Guerra e diplomazia*, in *Confini e frontiera nella Grecità d'Occidente. Atti del XXXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia*, Taranto, 3-6 ottobre 1997, Taranto - Napoli 1999, 519-545.
- MOGGI 1999/II = M. MOGGI, 'Stasis', 'prodosia' e 'polemos' in *Tucidide*, in M. SORDI (a cura di), *Fazioni e congiure nel mondo antico*, Milano 1999, 41-72.
- MOGGI 2001/I = M. MOGGI, *Pausania e la Mainalia*, in D. KNOEPFLER, M. PIÉRART (éds.), *Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000*, Genève 2001, 323-341.
- MOGGI 2001/II = M. MOGGI, *Il sinecismo di Tebe nelle Elleniche di Ossirinco*, in «Sileno», XXVII, 2001, 175-188.
- MOGGI 2002 = M. MOGGI, *L'oplita e l'arciere (ideologia e realtà tra guerra antica e guerra moderna)*, in P. CARLIER, A. FARNOUX, D. LENFANT (a cura di), *Hommage à Edmond Lévy*, Strasbourg 2002 (= «Ktema», XXVII), 195-206.
- MOGGI 2003 = M. MOGGI, *I Campani: da mercenari a cittadini*, in *Quarte Giornate Internazionali 2003*, 973-986.
- MOGGI, OSANNA 2000 = *Pausania, Descrizione della Grecia. VII: L'Acaia*, a cura di M. MOGGI, M. OSANNA, Milano 2000.
- MOGGI, OSANNA 2003 = *Pausania, Descrizione della Grecia. VIII: L'Arcadia*, a cura di M. MOGGI, M. OSANNA, Milano 2003.
- MOSCATI CASTELNUOVO 1989 = L. MOSCATI CASTELNUOVO, *Siris*, Bruxelles 1989.
- NENCI 1998 = *Erodoto, Le Storie: Libro VI*, a cura di G. NENCI, Milano 1998.
- OBER 1996 = J. OBER, *The Athenian Revolution. Essays on Ancient Greek Democracy and Political Theory*, Princeton (N.J.) 1996.
- PIÉRART 1997 = M. PIÉRART, *L'attitude d'Argos à l'égard des autres cités d'Argolide*, in M.H. HANSEN (ed.), *The Polis as an Urban Centre and as a Political Community. Symposium August, 29-31, 1996, Copenhagen 1997 (Acts of the Copenhagen Polis Centre, 4)*, 321-351.
- PRICE 2001 = J.J. PRICE, *Thucydides and Internal War*, Cambridge 2001.
- Quarte Giornate Internazionali 2003 = Quarte Giornate Internazionali di Studi sull'Area Elima. Atti del Convegno, Erice 1-4 dicembre 2000*, Pisa 2003.
- RAGONE 1986 = G. RAGONE, *La guerra meliaca e la struttura originaria della lega ionica in Vitruvio 4,1,3-6*, in «RFIC», CXIV, 1986, 173-205.
- ROUX 1979 = G. ROUX, *L'amphictionie, Delphes et le temple d'Apollon au IV<sup>e</sup> siècle*, Lyon 1979.
- SAMMARTANO 1998 = R. SAMMARTANO, *Erodoto e la storiografia magnogreca e siceliota*, in *Erodoto e l'Occidente*, Roma 1998, 393-429.
- SÁNCHEZ 2001 = P. SÁNCHEZ *L'amphictionie des Pyles et de Delphes*, Stuttgart 2001.

- SANDERS 1981 = L.J. SANDERS, *Diodorus Siculus and Dioysius I of Syracuse*, in «Historia», XXX, 1981, 394-411.
- SARTORI 1966 = F. SARTORI, *Sulla δυναστεία di Dionisio il Vecchio nell'opera diodorea*, in «CS», V, 1966, 3-61.
- SCHAPS 1982 = D. SCHAPS, *The Women of Greece in Wartime*, in «CPh», LXXVII, 1982, 193-213.
- SEIBERT 1982-1983 = J. SEIBERT, *Die Bevölkerungsfuktuation in den Griechenstädten Siziliens*, in «AncSoc», XIII-XIV, 1982-1983, 33-65.
- SETTIS 1996-1997 = S. SETTIS (a cura di), *I Greci*, Torino 1996 (II 1), 1997 (II 2).
- SHIPLEY 1987 = G. SHIPLEY, *A History of Samos, 800-188 B.C.*, Oxford 1987.
- SINCLAIR 1966 = R.K. SINCLAIR, *Diodorus Siculus and Fighting in Relays*, «CQ», n.s. XVI, 1966, 249-255.
- SNODGRASS 1965 = A.M. SNODGRASS, *The Hoplite Reform and History*, in «JHS», LXXXV, 1965, 110-122.
- SORDI 1990 = M. SORDI, *Filisto e la propaganda dionisiana*, in H. VERDIN, G. SCHEPENS, E. DE KEYSER (eds.), *Purposes of History*, Leuven 1990, 159-171.
- TAGLIAMONTE 1994 = G. TAGLIAMONTE, *I figli di Marte*, Roma 1994.
- VALLET 1991 = G. VALLET, s.v. *Megara Iblea*, in BTCGI, IX, 1991, 511-534.
- VANOTTI 1995 = G. VANOTTI, *Leontini nel V secolo, città di profughi*, in M. SORDI (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano 1995, 89-106.
- VATTUONE 1994 = R. VATTUONE, 'Metoiikesis'. *Trapianti di popolazioni nella Sicilia greca fra VI e IV sec. a.C.*, in M. SORDI (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, 81-113.
- VATTUONE 2002/I = R. VATTUONE, *Storici greci d'occidente*, Bologna 2002.
- VATTUONE 2002/II = R. VATTUONE, *Timeo di Tauromenio*, in VATTUONE 2002, 177-232.
- VERNANT 1968 = J.-P. VERNANT (éd.), *Problèmes de la guerre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1968.
- VIDAL-NAQUET 1968 = P. VIDAL-NAQUET, *La tradition de l'hoplite athénien*, in VERNANT 1968, 161-181.
- WHITEHEAD 1990 = *Aineias the Tactician, How to Survive under Siege*, by D. WHITEHEAD, Oxford 1990.
- ZAHRNT 1993 = M. ZAHRNT, *Die Schlacht bei Himera und die sizilische Historiographie*, in «Chiron», XXIII, 1993, 353-390.